

## **La politica? Solo con i soldi dei ricchi e dei potenti** - Dino Greco

Sentite le grida di giubilo e gli squittii con cui lor signori (equamente distribuiti fra i partiti maggiori) stanno salutando, in compagnia dell'innocuo esercito grillino, l'abolizione di ogni forma di finanziamento pubblico dei partiti. "Neanche un quattrino (dalle finanze pubbliche) ai partiti", annunciano a petto in fuori, facendo a gara a chi si intesta il risultato di questa presunta campagna moralizzatrice. E' raggianti Letta ("Quando il governo è nato tra le priorità aveva l'abolizione del finanziamento con una riforma e un nuovo sistema basato sulla volontarietà dei cittadini e indicammo entro fine anno il termine perché la riforma ha una fase transitoria e scavallando l'anno ci sarebbe stato un rinvio"); è felice Renzi che di questo obiettivo aveva fatto il proprio cavallo di battaglia; esulta Gaetano Quagliariello ("E' una è andata: abolito il finanziamento pubblico ai partiti! Ora avanti con riduzione del numero dei parlamentari. Ecco i fatti"); rilancia, come sempre, L'egoarca a 5 Stelle che chiede a Letta di restituire "i 45 milioni di rimborsi elettorali del Pd a iniziare da quelli di luglio". Quello che, ahinoi, i più non hanno capito, a partire dai diseredati che ne pagheranno le conseguenze, è che con questa decisione il Consiglio dei ministri consegna la politica a quelle formazioni i cui referenti sociali, o (per meglio dire) i cui "clientes", possono permettersi laute elargizioni (private) affinché i propri interessi siano ben rappresentati nelle sedi che contano. E' la politica che torna ad essere un privilegio appannaggio dei ricchi, le cui lobbies terranno al guinzaglio ministri, sottosegretari, deputati e senatori nonché, ovviamente, segretari di partito che a quei munifici emolumenti dovranno la propria esistenza. L'assalto populistico al finanziamento pubblico, condotto nel nome del repulisti contro gli sprechi e le malversazioni di cui la 'casta' si è macchiata, è servito a rendere chiaro che da oggi la politica torna ad essere, totalmente, roba da piani alti dell'edificio sociale. Chi fra i propri finanziatori potrà collezionare industriali, finanziari (più o meno d'assalto), proprietari di hedge fund, immobilieristi, professionisti à la page, avrà diritto di fare politica; gli altri, ed in particolare quei partiti che ancora si 'attardano' a rappresentare il lavoro dipendente, proletario e precarizzato saranno consegnati a vita grama, grammissima. E' quello che già sta accadendo sul fronte dell'editoria, della carta stampata, sequestrata e monopolizzata da finanziatori dal portafoglio gonfio, i soli che spopolano sul mercato dell'informazione e che esercitano una funzione disciplinare sul pensiero, sulle opinioni di larghe masse popolari. Dopo la legge elettorale maggioritaria, che fra premio di maggioranza e soglia di sbarramento abolisce il criterio secondo cui "ogni testa vale un voto" e distrugge il principio proporzionale della rappresentanza parlamentare, ora si assesta un colpo solenne e definitivo al pluralismo politico e al diritto ad esistere delle minoranze. Poi Letta ha provato a raddrizzare un po' la barca, spiegando che "con la nuova disciplina "assegniamo tutto il potere ai cittadini", perché "Il cittadino che vuole dare un contributo a un partito lo può fare attraverso il 2 per mille o con contribuzione volontaria". Già: il 2 per mille di Agnelli ai partiti che fanno gli affari suoi e il 2 per mille dell'operaio, del cassaintegrato, o del disoccupato che vive di Aspi alle formazioni che provano a rappresentare questi soggetti sociali. Un capolavoro! Ma niente paura, dice Letta, "il sistema "non frega il cittadino" perché "l'inoptato rimane allo Stato". Il diritto al voto secondo il censo: manca solo questo. Ma forse non ce n'è neppure più bisogno.

## **La generosa offerta di Gurdulù** - il matematico rosso

Per attenuare l'ostilità della maggioranza degli iscritti Pd, che non l'ha scelto, il neo-segretario offre la presidenza del partito a una personalità espressione dei suoi competitori. Sarebbe stato più appropriato offrirla ad un esponente di Forza Italia, dato il voto in suo favore di molti elettori della destra, che neanche hanno mentito, firmando l'adesione al programma, dato che con Renzi segretario sarà proprio il loro.

## **Renzi e i comunisti** - Paolo Ciofi

Occorrerà tornare con attenzione sul significato e sulle conseguenze della clamorosa scalata di Matteo Renzi al vertice del Pd attraverso il plebiscito delle primarie. Intanto però una cosa è certa. Renzi è senza dubbio il prodotto del fallimento di una classe dirigente proveniente dal Pci e in parte dalla Dc, che non è stata in grado di costruire e di praticare un progetto per l'Italia e per l'Europa nella fase della globalizzazione capitalistica, e nel pieno di una crisi che scuote dai fondamenti la civiltà occidentale, modellata sul paradigma del liberismo finanziario americano. Ma il nuovo segretario fiorentino è anche un frutto maturo della Bolognina, quando Occhetto sciolse il Pci tagliando le radici del movimento operaio e cancellando un'intera esperienza storico-politica su cui si è costruita la Repubblica democratica. Cioè, invece di rinnovare la sinistra e di promuovere innovazione, ha prodotto subalternità alla cultura liberista e ai poteri dominanti nell'economia e nella società, separando le nuove forme della politica dalla base operaia e popolare, abbandonata alla deriva senza rappresentanza e rappresentazione. Non è difficile vedere che tra i due fenomeni vi è un intreccio. Come un lampo che illumina la scena, Reichlin ha dato un giudizio da tenere sempre a mente, e che non mi stanco di ripetere: "abbiamo confuso il liberismo con il riformismo". È la dichiarazione esplicita della subalternità del Pd, che nella mutazione genetica che lo ha allontanato anche dalla socialdemocrazia e persino dalla sinistra - come testimonia il nome stesso - ha generato una crisi di rappresentanza oggi diventata esplosiva e un modo di fare politica, capovolto nelle sue finalità, che con il Pci nulla ha a che fare. Non per caso Occhetto ha dichiarato al Mattino che Renzi è un suo legittimo erede. Almeno fino a Berlinguer, il Pci si proponeva di trasformare la società sulla via costituzionale della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà, e dell'accesso della classe lavoratrice alla direzione dello Stato. Quelli che a torto si sono dichiarati suoi eredi, da Occhetto a D'Alema, Veltroni, Fassino, Bersani, avevano l'obiettivo massimo di amministrare quel che passa il convento, senza alcun disegno strategico alternativo. Ma neanche questo sono stati capaci di fare, e alla fine sono apparsi come gli immobili conservatori dello statu quo. Ora, di fronte a un dato di fatto inoppugnabile, e alla cancellazione del Pci dal sistema politico da più di vent'anni, che senso ha presentare da più parti, con grande frastuono di tromboni e di trombette, la vittoria di Renzi come una resa dei conti definitiva con i comunisti? Evidentemente, non si tratta di un semplice fraintendimento, e neppure della constatazione

ovvia che il vincitore proviene dalla componente ex Dc, o che l'appeal di D'Alema è sceso sotto i tacchi. C'è qualcosa di più profondo che muove la classe dirigente del capitalismo italiano e i media ad essa connessi, di cui occorre indagare le motivazioni e le finalità. Non mi riferisco solo al fatto che la Tv e la stampa dominante - a cominciare dalla Repubblica nonostante l'avverso parere di Scalfari - hanno spinto in tutti i modi il compulsivo pifferaio di Firenze. In tanti acclamano Renzi come il nuovo eroe che schiaccia l'idra del comunismo. È una novità che dà da pensare, soprattutto se viene interpretata come un'indicazione programmatica per il presente e per il futuro. Qualche esempio ci aiuta a capire. "Il Pci non esiste più". Con le primarie del Pd "si è consumato un evento epocale per la politica italiana: finalmente è stato chiuso il Pci", annuncia trionfante in prima pagina il Giornale diretto dal condannato e graziato Salustri. Quindi, viva Berlusconi (anche lui condannato ma non graziato), che finalmente con il sindaco fiorentino ha debellato il suo nemico storico. Davvero un risultato epocale. Anche il Corriere della sera applaude per il felice decesso, ma con i necessari distinguo, come si addice a un celebrato serbatoio del pensiero della borghesia una volta illuminata. Il Pci morto e sepolto? Non proprio, sottilizza il prof. Panebianco, a quanto pare esperto anche in necrologia: meglio dire "forse agonizzante". Sebbene lui, in tutta sincerità, preferirebbe scolpire un bell'epitaffio sulla tomba del morente. Ma per giungere a questo esito, precisa il politologo-necrologo, Renzi deve agguantare "l'oro del Pci". Che non è il famoso oro di Mosca, bensì il patrimonio immobiliare del vecchio partito, ossia le sedi dei circoli e le case del popolo costruite con le mani e con il cuore da milioni di donne e di uomini. In tal modo il becchino del Pci dovrebbe prosperare con il patrimonio di chi il Pci l'ha costruito. Se le parole hanno un senso, questa sarebbe a dir poco appropriazione indebita. Comunque, una bella lezione di moralità politica, messa a punto da un addottorato ed esperto professore. Le variazioni sul tema sono infinite, essendo il Corriere ricco di benpensanti teste anticomuniste, a cominciare dal capostipite Mieli. Così, se Battista è contento perché il noto pensatore e scienziato della politica Oscar Farinetti prende il posto di Enrico Berlinguer, e Di Vico ci spiega che la strumentalizzazione del movimento dei forconi altro non è se non "la vecchia tattica del Pci di contrapporre simbolicamente Paese legale e Paese reale", un Cazzullo di giornata tira le somme: "sembra dissolversi una volta per tutte il mito del comunismo italiano, per cui un'ideologia criminale diventava per l'élite della penisola giusta o comunque nobile". Quando la storia ha tanti buchi come un colabrodo, fa brutti scherzi. E allora ci si dimentica che il Pci in Italia, per quanti errori possa aver commesso, ha sempre combattuto per la democrazia e la libertà, per i diritti dei lavoratori e per l'uguaglianza sostanziale; che in Italia i comunisti non hanno incarcerato nessuno, al contrario il loro capo Antonio Gramsci è stato fatto morire in carcere dal fascismo; che non hanno attentato alla vita dei loro avversari politici, al contrario Palmiro Togliatti ha subito un attentato che lo ha ridotto in fin di vita. Non sono stati i comunisti italiani a incendiare le Camere del lavoro, e dopo la Liberazione a sparare contro i contadini a Portella della Ginestra e gli operai a Reggio Emilia. O a organizzare trame eversive e il terrorismo, messo in atto fino alla esecuzione dell'operaio comunista Guido Rossa, proprio per impedire che i comunisti potessero governare e cambiare l'Italia secondo i principi della democrazia costituzionale. Diciamolo con chiarezza, senza tema di smentite. Tutte le principali conquiste sociali, civili e politiche ottenute in Italia a cominciare dalla Costituzione - che oggi si vorrebbero rovesciare nel loro contrario - non sarebbero state possibili senza la presenza e lotta dei comunisti. Il Pci ha dato dignità, rappresentanza e forza politica agli operai, ai lavoratori "del braccio e della mente", alle donne, ai giovani e anche agli anziani: a tutti coloro che privati del potere economico e politico hanno lottato per un avanzamento di civiltà costruendo un vasto sistema di alleanze. Oggi, di fronte a una crisi e a politiche regressive che distruggono la vita di tante persone e l'intero ambiente in cui la vita si riproduce, le parole di Enrico Berlinguer ci appaiono di sconcertante attualità: "La difesa del potere d'acquisto dei salari per il sindacato costituisce un dovere istituzionale, mancando al quale esso sparirebbe, e per il nostro partito, per noi comunisti, costituisce un vincolo indispensabile per qualificare un nuovo tipo di sviluppo generale dell'economia italiana". Per lui era chiaro che bisognasse aprire la strada a una civiltà più avanzata nel cuore dell'Europa, che superasse il modo di produzione capitalistico fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sull'emarginazione di strati sempre più ampi di popolazione, liberando nel contempo lo Stato dall'occupazione dei partiti e combattendo i privilegi ovunque annidati. Tanto più che in mancanza di un'alternativa al potere della classe dominante la democrazia degrada e si corrompe, convertendosi in oligarchia. E la barbarie è alle porte. Un tema che oggettivamente si ripropone oggi, sebbene sia stato cancellato dal sistema politico il soggetto della trasformazione, e il lavoro, frantumato e diviso, non abbia alcun peso nella configurazione della politica. Mentre nella società monta il malessere, il disincanto e la rabbia che non trovano sbocchi, e affiorano qua e là pessimi segnali di squadristico fascista. Sotto la dittatura del capitalismo finanziarizzato globale, che intende sostituire alla centralità del lavoro la centralità dell'impresa in ogni ambito della vita, stiamo andando verso una regressione storica. Una Restaurazione, che però non è un semplice ritorno al passato, giacché la dittatura del capitale ha bisogno in Italia di una cospicua modernizzazione che elimini vaste sacche di parassitismo e di inefficienze del sistema, e di una controriforma istituzionale verso il decisionismo presidenzialista. Ma che più in generale, per realizzarsi compiutamente, deve impiantare una sofisticata costruzione ideologica, che cancelli la discriminante di classe tra capitale e lavoro, e dunque anche nell'immaginario sopprima la sua antitesi. Vale a dire le lavoratrici e i lavoratori postfordisti del nostro tempo, figli della rivoluzione digitale e scientifica, politicamente organizzati come soggetto libero e autonomo. Il lavoro che si organizza e si rappresenta in forma politica nella sua libertà e autonomia: è questa fondamentale conquista storica del Novecento che vogliono definitivamente eliminare in Italia e in Europa, senza il rischio di possibili ricadute e riviviscenze. Insomma, una sepoltura tombale per l'eternità. Precisamente a questo scopo serve l'abbattimento della Costituzione, pericoloso riferimento ideale e simbolico, oltre che progetto di un possibile cambiamento. E poiché i comunisti italiani sono quelli che più si sono avvicinati a una trasformazione in senso socialista di una società capitalisticamente avanzata per una via democratica e costituzionale diversa dal modello sovietico e dalla socialdemocrazia, questo spiega il rigurgito di anticomunismo postdatato ma anche preventivo e a futura memoria, specificatamente italiano e non solo berlusconiano, che è stato rilanciato in occasione del plebiscito per Renzi. Dei comunisti italiani va cancellata dunque la storia e anche la memoria: perché a nessuno venga in mente che ci si possa organizzare e lottare in forme democratiche e di massa per un sistema

economico diverso e per una società solidale di diversamente uguali, in cui il massimo profitto non sia la stella polare e l'economia venga posta al servizio dell'uomo e non viceversa, e in cui buongiorno voglia dire davvero buongiorno. Quello che ci fanno sapere, a scampo di equivoci risuscitando la gogna anticomunista, è che dal capitalismo non si può uscire, e che questa società ingiusta e insostenibile non si può rovesciare. Non solo: il governo - ci dicono - è cosa nostra, di noi che stiamo sopra. Voi che state sotto non avete voce in capitolo, e lì dovete restare. Questa è la sostanza. E queste sono le questioni di fondo che emergono dopo la mirabolante ascensione del segretario fiorentino.

## **Sinistra europea a congresso, il Prc: "Dare voce all'Europa che resiste!"**

Una delegazione di Rifondazione Comunista parteciperà da oggi, venerdì 13 a domenica 15 dicembre, al 4° Congresso della Sinistra europea, intitolato «Cambiare l'Europa, per l'Europa del lavoro», che si svolge a Madrid. Della Sinistra Europea fanno parte, fra gli altri, Syriza, la Linke, Izquierda unida e il Front de gauche. Fabio Amato, responsabile Esteri Prc: «Si tratta di un appuntamento importante per la sinistra radicale europea che vide la sua nascita a Roma quasi dieci 10 anni fa. All'ordine del giorno dei lavori, la costruzione di una coalizione politico e sociale contro l'austerità, e la decisione di candidare Alexis Tsipras, leader della coalizione di sinistra radicale greca Syriza, a Presidente della Commissione Europea. vogliamo dare voce e visibilità nelle prossime elezioni europee a coloro che stanno subendo la crisi e che non hanno voce, rappresentare la resistenza all'austerità e al neoliberismo dei popoli europei». Interverranno ai lavori, tra gli altri, il vice presidente della Bolivia, Alvaro Garcia Linera e il Presidente della confederazione europea dei sindacati Ignacio Fernandez Toxo.

## **Trasparenza e lotta alla corruzione per salvare il diritto alla salute - Luigi Ciotti**

Il nostro sistema sanitario è minacciato da un grave morbo, fatto di opacità, illegalità e corruzione, che sottrae risorse preziose per la nostra salute. Purtroppo sono i dati a confermarcelo: nel solo triennio 2010-2012, in Italia sono stati accertati reati nella sanità per oltre 1 miliardo e mezzo di euro. Questi soldi basterebbero per costruire 5 nuovi grandi ospedali modello. Troppi stanno alla finestra a guardare, dobbiamo invece ribellarci all'idea che non sia possibile cambiare. Ecco allora questa petizione molto concreta indirizzata al mondo della sanità pubblica. Per prima cosa vogliamo quindi Aziende sanitarie trasparenti, perché la trasparenza è il primo e più importante antidoto contro l'illegalità e la corruzione. C'è una legge chiara in merito, la 190/2012, ma sono ancora molte le Aziende sanitarie che non hanno applicato le norme anticorruzione. Chiediamo allora con forza agli Assessori regionali e ai Direttori generali alla Sanità di impegnarsi per far rispettare gli obblighi di legge da ciascuna delle 237 aziende sanitarie del nostro Paese. È dal 1978 che l'Italia si è dotata di un Servizio sanitario nazionale che ha dato a tutti, senza discriminazioni, cure e assistenza. Questo sistema ci ha resi più sani, ha protetto noi e le nostre famiglie ed è fondamentale preservarlo. Per questo ti chiedo ora di fare la tua parte. Firma anche tu e chiedi ai tuoi amici di firmare [questa importante petizione](#). Insieme possiamo davvero fare la differenza.

## **Le due facce dei "Forconi" - Irene Rui**

Se non ci vai, non puoi vedere e noi ci siamo andati. La prima impressione, superficiale, visiva e uditiva, è quella di una massa di poveri, disperati, di impoveriti. Tante facce di povertà, soprattutto quella nuova fatta di indebitati, esodati, falliti o sull'orlo del fallimento, corrosi dalla tenaglia delle banche e stritolati da Equitalia, dalle imposte di governi capitalistico-finanziari; piccoli imprenditori e commercianti, autotrasportatori e piccoli padroncini, il popolo delle partite Iva, ma anche ex muratori, manovali, impiegati, operai (tutti ex) e qualche studente. Se non ci vai, non puoi vedere e noi ci siamo andati, senza bandiere (altrimenti succedeva come ad un compagno a Teramo). Si sono visti anche sindaci di destra o autonomisti, che svendono il loro territorio, ce l'hanno con i meridionali e gli stranieri e con le minoranze; vedi quelli con la bandiera nazista, con l'aquila e con le croci uncinata (le svastiche), vedi le bandiere della Liga, quelli della Life e dell'autonomia veneta, i "padroni a casa nostra" e quelli della destra di Toniolo e di Forza Nuova. Che ci fanno? Questi sono coloro che hanno organizzato lo sciopero del 9 dicembre, che stanno dietro ai "forconi", forze che captando il malcontento dei disperati, lo dirigono e lo usano per produrre un golpe e instaurare un governo di estrema destra dai valori razziali. Ci sono molte similitudini con un oscuro passato. Sono coloro che incitano i cittadini, i lavoratori contro altri lavoratori e cittadini, rei di rubare il lavoro, il diritto di quel che rimane del servizio sociale, il diritto alla casa, insomma una guerra fra poveri. Sono quelli che dicono "Tornatene a casa", "te se venù su per rubar el lavoro a me fio o a me fia", "No ghe xe lavoro qua...torna da dove te se vegnù" "se el nord el gà problemi xe colpa del meridione", "Roma ladrona", "Brusemoi tutti" "l'Italia ea xe schiava dee banche e dei ebrei". È facile, purtroppo, captare il malcontento dovuto ad una crisi economico-sociale, ma anche alla mancanza di un serio ruolo istituzionale che abbia il coraggio di prendere dei provvedimenti a favore dei cittadini, che dia un futuro lavorativo e sociale ai cittadini; un futuro non di regole capitalistico-finanziarie, ma sui diritti civili. Difronte a questa crisi istituzionale e al grande divario tra rappresentanti e rappresentati, dove il linguaggio politico non è quello della gente comune, accade purtroppo, quello che è successo in Germania negli anni '30, dove sono gli acclamatori del disagio, che usano un linguaggio e azioni populiste per scopi diversi dal grido di aiuto dei disperati, a raggruppare le persone che sono istigate, sotto la pressione della disperazione e della crescente rabbia, ad azioni a danno di altri cittadini. Un popolo reso ignorante da più di vent'anni di mancato investimento nella cultura e nella scuola, e da una propaganda sottoculturale e consumistica, è facilmente soggiogato.

*\*circolo "Carlo Giuliani", Rifondazione Comunista – Vicenza*

## **Rifondazione comunista mobilitata contro le politiche di austerità - Ezio Locatelli\***

Rifondazione Comunista parteciperà, con una propria piattaforma programmatica, a tutta una serie di iniziative previste nella giornata di oggi e di sabato contro le politiche di austerità del governo Letta-Alfano, contro la Giunta Cota, contro i

rigurgiti fascisti. In particolare il Prc di Torino parteciperà alla manifestazione dell'Anpi di venerdì 13 dicembre, ore 10, davanti al comune di Torino, alla manifestazione studentesca di sabato 14 dicembre, ore 9,30 piazza Albarello e alla manifestazione sindacale sempre di sabato 14 dicembre, ore 9,30, piazza Vittorio Veneto. Preannunciamo inoltre che a seguito di un incontro con tutta una serie di forze politiche e sindacali antiliberiste, antifasciste e di sinistra, tenuto nella giornata di ieri, abbiamo convenuto di promuovere una manifestazione per riappropriarci della città, in opposizione delle politiche di austerità portate avanti dall'Ue, dal governo nazionale e dai governi locali. Il ritrovo, sulla base di un appello e di un programma che sarà trasmesso nelle prossime ore, è previsto per martedì 17 dicembre, ore 17,30, a Torino piazza Statuto incrocio Via Garibaldi. Sempre ieri sera, nel corso di un'affollata assemblea con Paolo Ferrero, Rifondazione Comunista ha deciso di intraprendere un percorso di iniziative politiche che toccheranno tutte le realtà popolari della città e i principali centri della provincia contro gli effetti nefasti delle politiche di austerità, dei governi Berlusconi, Monti, Letta portate avanti insieme da centrodestra e centrosinistra per un piano del lavoro, per i diritti sociali, per l'attuazione della Costituzione.

*\*segretario Prc Torino*

## **«Quando gli elefanti combattono, è l'erba che soffre» - Gianmarco Pisa**

Qual è il punto di vista di un operatore umanitario nel suo "lavoro sul campo" in un contesto come quello della Siria oggi? Quali sono i temi e le problematiche di un intervento di pace nel conflitto siriano? Cosa possiamo fare, cittadini di questa parte del mondo e di un mondo sempre più "globale", per concorrere alla fine della guerra e all'instaurazione di possibili e praticabili soluzioni di pace? Sono questi solo alcuni degli interrogativi e delle questioni affrontate insieme, nel corso della bella e partecipata conferenza, promossa da Medici Senza Frontiere nell'ambito della sesta edizione del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, ospitata nella splendida location del Pan (Palazzo delle Arti di Napoli) lo scorso 7 dicembre, alla presenza di Maurizio Del Bufalo, coordinatore del Festival, Carlo Mattei e Luca Farina, del nodo napoletano di Msf, Gianmarco Pisa, segretario dell'Istituto Italiano di Ricerca per la Pace - Rete Ccp, ed Anna Nava, neuro-psicologa di Msf. La lettura che può dare un operatore di pace nonviolento della guerra, come si è detto: civile e per procura, in corso in Siria almeno dall'estate 2011, non può prescindere da alcuni punti di riferimento cruciali: lo sforzo di "abitare" consapevolmente il conflitto, la volontà di "situarsi" sempre e comunque dalla parte delle vittime e dei più esposti, l'esigenza di coglierne la complessità, perché tanti sono gli attori in campo, innumerevoli le contraddizioni che vi si sviluppano e sempre cangianti gli scenari, le precipitazioni e le situazioni che vi si vengono, a mano a mano, configurando. In Siria la guerra è in corso: è alimentata da forze interne ed esterne; è condizionata dal gioco degli interessi strategici degli attori regionali e delle potenze globali che si muovono sul complesso sfondo dello scacchiere medio-orientale; incide pesantemente in un contesto multi-culturale e multi-confessionale, con tutto ciò che la violenza settaria può rappresentare in uno scenario del genere. Questa "composizione del conflitto" chiama in causa molti aspetti. La guerra in Siria conserva aspetti tipici delle "nuove guerre", i cosiddetti conflitti etno-politici del nostro tempo, ma si muove anche in uno scenario di riferimento, per certi aspetti, nuovo e sfrangiato, anche in considerazione del fallimento delle mobilitazioni libertarie che avevano contrassegnato le c. d. "Primavere Arabe". Anche sulla Siria abbiamo assistito alla manipolazione delle informazioni e alla irreggimentazione delle opinioni pubbliche, con svariati tentativi di mistificazione della realtà sul campo ed un aperto tentativo di costruzione di una vera e propria "immagine del nemico" per preparare le opinioni pubbliche a quella che, ad un certo punto, sembrava una sempre più imminente campagna militare. Ma abbiamo assistito anche, soprattutto nella filigrana della tragedia libica, al fallimento della c. d. "dottrina" della R2P, la "responsabilità di proteggere", che proprio in Libia ha celebrato il proprio funerale, quando una scandalosa risoluzione delle Nazioni Unite ha dato di fatto mandato ad una piccola coalizione occidentale di intervenire militarmente, con una vera e propria aggressione aerea, non certo per ripristinare lo stato di diritto e salvaguardare i diritti umani, bensì per scalzare un governo al potere e precipitare il Paese, al netto degli interessi strategici da difendere, nella guerra civile permanente, nella guerra di bande, come pure nel caos e nell'oscurantismo più sconvolgenti. La Siria ci interroga: mette a nudo i limiti del cosiddetto "consenso internazionale" intorno alla tutela della pace e della sicurezza internazionale, rilancia i principi fondamentali della auto-determinazione e della non ingerenza nell'organizzazione della c. d. "comunità internazionale", richiama la nostra attenzione dalla parte delle vittime, oggi prese nella tenaglia tra le operazioni militari sul campo e l'espansione di un certo islamismo radicale; a sostegno di quei percorsi nonviolenti di riconciliazione dal basso che esperienze siriane, come quella di Mussalaha, stanno provando da mesi ormai, faticosamente e spesso nel silenzio internazionale, a mettere in campo.

**Fatto Quotidiano – 13.12.13**

## **Ma manca ancora la legge sulle lobby - Sara Nicoli**

Solo qualche settimana fa avevamo ricordato come la politica abbia sempre trovato il modo di disattendere la volontà dei cittadini, confermata dal referendum del '93 indetto dai Radicali, sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti attraverso una serie di artifici linguistici che rimodellavano la forma lasciando intatta la sostanza del denaro pubblico elargito a pioggia sulle segreterie politiche. E avevamo anche riportato la notizia di un intervento della Corte dei Conti che aveva chiesto alla Consulta di dichiarare illegittime tutte le leggi sul finanziamento varate dal 1993 ad oggi, sempre in virtù della violazione della volontà popolare stabilita dal referendum. Questioni che, con altre, hanno indotto Enrico Letta a sbrigliarsi a mettere mano a quello che il Parlamento, ma in particolare il Senato, non sembrava aver voglia di concludere. La legge approvata dalla Camera il 16 ottobre scorso, infatti, era stata insabbiata dentro la commissione Affari Costituzionali del Senato, bloccata dalla discussione (altrettanto inutile) sul cambio della legge elettorale, ora passato nella disponibilità di Montecitorio, e niente l'avrebbe fatta riemergere; il patto tra i rappresentanti della partitocrazia più pura e trasversale era chiaro: nessuna intenzione di privarsi della loro unica fonte di sostentamento. E di parassitismo. Letta, dunque, ha mantenuto una parte della promessa fatta ad aprile, quella di metter mano ad un

decreto per sveltire la pratica dell'abolizione che, comunque, entrerà a regime nel 2017 e fino ad allora i partiti continueranno a intascare il denaro pubblico sotto forma di rimborsi. La sfida che si apre, a questo punto, sta proprio su questo aspetto, messo in evidenza con una certa perfidia da Grillo, a caldo delle dichiarazioni di Letta. E cioè vedere quali partiti rinunceranno, fin da subito, anche alla parte di denaro che gli spetterebbe da qui al 2017. Gli occhi sono puntati soprattutto sul Pd, l'unico partito che possiede ancora un costosissimo apparato e conta qualche centinaio di dipendenti. Le scelte di Renzi, insomma, sono nel mirino. Da una parte, infatti, c'è senz'altro la voglia, da parte del sindaco di Firenze, di azzerare un'era e aprire un nuovo capitolo della vita politica del Pd, rinunciando fin da subito ai 45 milioni di euro di rimborsi solo per l'anno in corso in modo – anche – da mettere a tacere Grillo e i suoi. Dall'altra, però, Renzi deve anche fare i conti con diversi posti di lavoro, non solo di quelli dell'apparato ma anche dei semplici dipendenti del Nazareno. Rinunciare a quei rimborsi significa licenziare fin da subito quasi 300 persone e questo nessun segretario appena eletto se lo può permettere, nonostante si sia appena all'inizio di quella che tradizionalmente viene definita "luna di miele" tra i neoeletti, l'apparato vecchio stile e i media. Renzi, probabilmente, annuncerà domenica, all'assemblea di Milano che lo incoronerà segretario, il tipo di soluzione che intende intraprendere; è il partito stesso, ora, a chiedergli chiarezza. Un messaggio trasversale, comunque, Renzi lo ha ricevuto nei giorni scorsi da parte dello storico tesoriere dei Ds, Ugo Sposetti. Che senza tanti giri di parole gli ha detto: non pensare di poter prendere i soldi delle fondazioni, quelli sono soldi dei Ds: è un "tesoretto" di cui nessuno ti darà mai le chiavi, non ci contare proprio. La scelta, viste le premesse, è dunque difficile per Renzi, molto più di quanto si creda. La vicenda, dunque, non si chiude qui, né si chiude oggi con la decisione del governo. Perché all'appello manca anche una fetta importante della torta dal punto di vista dell'ordinamento del sistema, ovvero una legge sulle lobby. Quella – per intendersi – che voleva varare il governo Monti e che istituiva l'elenco ufficiale dei lobbisti. Ebbene, quella legge doveva stabilire chi e come poteva far parte di un gruppo di pressione, regolava i rapporti tra le stesse lobby con le amministrazioni pubbliche, garantiva trasparenza dei contatti rendendo pubblica sul web ogni richiesta, dettava un codice di comportamento, punendo i trasgressori e persino chi dispensava regali oltre i 150 euro. Uno strumento importante che, però, è rimasto nei cassetti polverosi del Senato. Adesso, con l'abolizione del finanziamento ai partiti sarà bene che qualcuno lo faccia riemergere. Per evitare che all'abolizione del finanziamento corrisponda l'immediato dilagare della corruzione politica. Molto più di quanto si sia mai visto prima.

## **Scandalo Lega Nord, Belsito: "Soldi in nero a Salvini". Il segretario: "Solo fango"**

Il neo segretario federale della Lega Nord, Matteo Salvini, interviene sulle polemiche scatenate dalle dichiarazioni di Francesco Belsito, e lo fa duramente dai microfoni di Radio Padania: "Fango, fango fango, non ho parole, sono palle, del resto i magistrati hanno già archiviato...". L'ex tesoriere del Carroccio, in un passaggio con i magistrati di Milano - che hanno chiuso il primo filone di inchiesta sulla gestione dei fondi della Lega Nord - , chiama in causa figure di spicco del partito, a riportarlo è La Repubblica. L'ex cassiere parla di fondi neri, sottolineando che "il nero che gli imprenditori versavano veniva utilizzato a volte per la campagna elettorale dagli esponenti politici e veniva gestito senza passare dalle casse del partito". Ed è qui che viene tirato in ballo il segretario, eletto domenica scorsa alle primarie: "Ricordo che Bonini, in quota Lega alla Sea (Giuseppe Bonomi ex deputato leghista, ndr), diede in contanti 20 mila euro a Salvini. Salvini, per sanare i suoi obblighi verso la Lega, intendeva girare al partito questa somma, cosa che non mi risulta sia avvenuta". Ma Belsito nelle sue dichiarazioni ai magistrati coinvolge anche il governatore del Veneto, Luca Zaia. In un interrogatorio del 13 maggio, l'ex tesoriere ricostruisce il pagamento di un milione di euro arrivato alla Lega del Veneto da parte di una multinazionale francese, la Siram, specializzata in appalti ospedalieri. Belsito avrebbe affermato che tutto lo stato maggiore del partito era informato di quel finanziamento. "Anche Zaia – è la tesi dell'ex cassiere del Carroccio – fu informato". "La Lega Nord del Veneto – racconta Belsito – aveva chiesto un milione al finanziere Stefano Bonet (tramite con la società francese, ndr)". L'ex cassiere sostiene che nel 2010 informò sia Bossi sia Calderoli "che tale Cavaliere aveva chiesto questi denari alla Siram". E questi soldi sarebbero stati pagati con un bonifico a una società, "credo riconducibile a Cavaliere (ex presidente del Carroccio in consiglio regionale del Veneto, ndr). Belsito racconta di più: "Cavaliere trattava su incarico del sindaco di Verona Flavio Tosi". "Da quello che ricordo – dice ai magistrati del capoluogo lombardo – la somma degli appalti di Bonet a Siram in Veneto era di circa 25 milioni in un triennio". "Rispedisco al mittente queste affermazioni", è secco Luca Zaia. "Mi spiace perché avrei qualcos'altro di cui occuparmi. Penso che anche la magistratura abbia altro di cui occuparsi però a questo punto la impegnerò io facendo un querela, tutelandomi. Spero che si faccia chiarezza da subito". "Stiamo parlando comunque di una persona – conclude il governatore – che, tra le tante cose, abbiamo scoperto aveva una Porsche pagata dalla Lega, tra l'altro ora sequestrata. E' imbarazzante. Rimando tutto al mittente. Sono a disposizione dei magistrati e querelo, assolutamente querelo". Ma dalle carte dell'inchiesta sui fondi della Lega emergono anche alcuni retroscena sulla laurea di Renzo Bossi, comprata – secondo l'accusa – con 77 mila euro del Carroccio, provenienti da denaro pubblico e dai rimborsi elettorali. Il "Trota" non avrebbe mai fatto cenno al padre della laurea conseguita in Albania. Anzi, Renzo raccontava al Senatùr di studiare negli Stati Uniti e di collezionare un bel voto dietro l'altro. Umberto Bossi, quindi, sarebbe stato all'oscuro della carriera universitaria del figlio, di cui andava molto orgoglioso per i risultati portati a casa. Il particolare è stato messo a verbale dall'ex segretaria e tuttofare della Lega, Nadia Dagrada, davanti ai pm di Milano.

## **Lombardia, Corte dei Conti contesta 500mila euro a consiglieri Lega e Pdl**

Ancora una volta i rimborsi "facili", al centro dell'attenzione dell'operato dei consiglieri regionali della Lombardia. E' la Corte dei Conti a contestare, a esponenti del Popolo della Libertà e della Lega Nord un danno erariale di 500mila euro. I rimborsi riguardano il periodo 2008-2011 e la prima parte del 2012, per spese, tramite i gruppi, definite "del tutto

estraneità al mandato consiliare e spesso palesemente attinenti interessi personali del singolo consigliere”. La cifra si somma al milione di euro già contestato dalla Corte dei Conti ai consiglieri di Lega e Pd a luglio 2013, quando erano stati sentiti in procura i primi consiglieri regionali. Tra i destinatari delle contestazioni per danno erariale vi sono, oltre ai singoli consiglieri regionali beneficiari dei rimborsi, anche i presidenti dei gruppi consiliari interessati cui è affidato il compito e la responsabilità di gestire i fondi attribuiti ai gruppi. Con l'emissione degli inviti si conclude una prima parte dell'attività della procura regionale, mentre proseguono le indagini su altri 65 consiglieri, di cui 37 riconducibili ai gruppi Pdl e Lega Nord e 28 ai gruppi consiliari di opposizione del periodo 2008-2012.

## **Tra Stato e mafia: chi ha paura di Nino Di Matteo?** - Giuseppe Pipitone

Un uomo non può fare il suo lavoro, perché rischia di essere ammazzato. Non siamo nel Medioevo, non siamo in guerra, non siamo in un Paese barbaro. E l'uomo in questione non fa il rapinatore di banche, il sicario professionista, il contractors addestrato ad uccidere, e quindi ad essere a sua volta assassinato. Siamo in Italia, un Paese civile, senza guerre e in democrazia. E l'uomo in questione fa il magistrato, è onesto, è un servitore dello Stato. Antonino Di Matteo è in magistratura dal 1993, l'epoca delle stragi, quando gli venne sputato in faccia il destino del mestiere che aveva scelto: la prima volta che indossò la toga non era formalmente un pm, ma solo un giovane uditore, catapultato a fare da picchetto alle bare delle vittime del botto di Capaci. Altri tempi, direbbe qualcuno. Altro Paese. Altra mafia. E invece no. E non perché i tempi non siano cambiati: anzi, sono cambiati eccome. L'ala militare di Cosa Nostra non c'è più, i boss stragisti sono al carcere duro, in Sicilia c'è un governatore in aperto contrasto con Cosa Nostra e come seconda carica dello Stato è stato eletto un magistrato impegnato per quarant'anni in indagini antimafia. I tempi sono cambiati. Dicono. Eppure a leggere la cronaca degli ultimi giorni si potrebbe dire che non solo non sono cambiati, ma forse sono perfino peggiorati. E d'altra parte quando si dice che sono cambiati, nessuno specifica mai se in peggio o in meglio. Delle minacce di morte a Di Matteo è stato scritto tanto: una lettera anonima ha svelato nei mesi scorsi il progetto di assassinarlo, avallato direttamente da Totò Riina; le microspie nascoste nel carcere milanese di Opera hanno poi certificato che in effetti il capo dei capi desidera ardentemente la sua morte, arrivando addirittura a dire che è tutto pronto e che l'attentato sarà compiuto in maniera eclatante. Inquietante, senza dubbio. Diversi inquirenti, commentatori, giornalisti (compreso chi scrive) si sono sforzati di trovare una logica, un senso, una struttura, alle parole di Riina e non è qui opportuno entrare nel merito delle ricostruzioni. Quel che è certo è che le minacce sono fondate: così le considerano gli investigatori, così le ha bollate perfino il ministro degli Interni, non certo uno storico supporter della procura di Palermo. Il responsabile del Viminale è andato oltre: ha lanciato l'allarme stragi, assicurando al contempo che ogni mezzo sarà messo a disposizione per tutelare Di Matteo. Bene, bravo, bis. Solo che Di Matteo non può fare il suo lavoro. Non può farlo più, perché il rischio di attentato è talmente alto da obbligarlo a muoversi con un Lince, una specie di carro armato, per recarsi alle udienze del processo sulla Trattativa Stato – mafia, fascicolo complesso di cui è il più profondo conoscitore. Ora è vero che le minacce di Riina potrebbero cessare modificando il trattamento carcerario del boss, è vero che con un carro armato si limitano i rischi per Di Matteo, ma è vero anche che - come si scriveva poco più sopra - i tempi sono cambiati. I boss stragisti dovrebbero essere tutti rinchiusi, e non ci dovrebbe essere alcun pezzo sostanzioso di associazione criminale in grado di farsi beffe della protezione dello Stato: così almeno ci è stato fatto credere. E allora dove sono i nostri servizi di sicurezza? Perché Di Matteo rischia ancora la morte? Nessuno si è occupato di capire cosa stia succedendo nel ventre molle di questo Paese? Paolo Borsellino venne assassinato perché nessuno, dopo l'eliminazione di Giovanni Falcone, si occupava di capire cosa stesse succedendo dentro Cosa Nostra. E se qualcuno se ne occupava o ha fatto male il suo lavoro, avendo sulla coscienza la strage di via d'Amelio, oppure lo ha fatto fin troppo bene, agevolando e accelerando l'assassino di Borsellino a causa di giochetti, colloqui e negoziati bollati come sicurezza di Stato. Delle due, l'una. Dicevamo, però, che i tempi sono cambiati. Oggi è lecito sperare che alcun pezzo o apparato di Stato collabori con la criminalità organizzata, o addirittura si sostituisca ad essa. A raccontare di casi simili sono proprio le inchieste che Nino Di Matteo non può oggi portare avanti: uomini di Stato assassinati da pezzi dello stesso Stato. Oggi, che come dicevamo i tempi sono cambiati, è lecito chiedersi quale fosse lo Stato più autentico. E da quale parte stia quello Stato. I silenzi delle più alte autorità, Quirinale in testa, sul caso Di Matteo sono in questo momento più rumorosi di un boato. Da cosa dobbiamo proteggere Di Matteo? E, soprattutto, da chi?

## **Forconi ed ex operai Fiat “sequestrano” il municipio per 48 ore: “Dimettetevi tutti”** - Cosimo Caridi e Davide Milosa

Un tombino di ghisa con un enorme foro in mezzo. “Guardate – dice un carabiniere – qui ieri hanno lanciato la bomba carta”. A ridosso c'è il palazzo del comune di Nichelino, 50mila abitanti, prima cerchia dell'hinterland di Torino. Muri color crema. Al piano terra i vetri delle finestre sono andati in frantumi, poco oltre sul marciapiede i segni di una seconda bomba carta. Dall'altra parte, in piazza Di Vittorio, il presidio dei Forconi. Sono qua da quattro giorni e non mollano. Due giorni fa, per ore, hanno tenuto sotto assedio il municipio, bloccando all'interno il sindaco Pd Giuseppe Catizone, renziano della prima ora, e alcuni vigili. Da quel gruppo di almeno 500 persone sono partiti i petardi artigianali. A loro della politica nazionale interessa poco. Dei discorsi fatti in piazza Castello da Luigi Calvani, il fondatore del movimento 9 dicembre, condividono il giusto. Il nodo da sciogliere sta a venti metri dalle bandiere dell'Italia e dai fuochi accesi per combattere il gelo. Sta al secondo piano del palazzo del Comune. “Il sindaco – hanno urlato ancora ieri – se ne deve andare”. Una scelta che ha trasformato questa cittadina nel simbolo nazionale di una protesta che qui rifiuta i simboli della politica, anche se poi si tiene dietro a leader di destra come Andrea Sinopoli, ex An poi Pdl e ora con tutti e due i piedi in Fratelli d'Italia dell'ex ministro La Russa. Lui attacca: “Da 40 anni qui governa la sinistra e utilizza le municipalizzate per incassare voti”. Quindi riprende il filo degli scontri, legando la violenza alle parole che Catizone ha pubblicato su Facebook. “Altro che Forconi, sono solo quattro forchette, questo ha scritto”, urla

Sinopoli che si porta dietro un codazzo di ragazzi da stadio, commercianti e disoccupati come Carla: “Sono senza lavoro dal 2006, quando la Dil (azienda che faceva stampi per la Ferrero, ndr) ha chiuso, il sindaco di Nichelino ci aveva promesso mare e monti, poi nulla”. Ci sono studenti come Marco che frequenta uno dei due istituti della città. “Sono del Maxwell – dice – e martedì siamo andati all’Erasmus da Rotterdam (un’altra scuola) per dire di venire in piazza. Avevo solo la bandiera dell’Italia e mi hanno dato del fascista”. E poi c’è Leo, cappello di lana in testa, e voce roca: “Quello – e indica il comune – racconta che io l’ho sequestrato ma non è vero”. Il sindaco Catizone, eletto al secondo mandato nel 2009 con il 70% di voti (cifra record per un comune con oltre 50mila abitanti), la pensa diversamente. “Per due giorni hanno bloccato la macchina amministrativa. Mercoledì ci hanno accerchiato. Poi il ministro Alfano ha mandato i rinforzi”. Catizone, ieri, è stato sentito in Procura a Torino. Su Nichelino è stato aperto un fascicolo conoscitivo senza ipotizzare, al momento, il reato. In questa storia destra e sinistra si sfiorano ma non si toccano. Perché al di là dei capi popolo che guidano i cortei, ma poi in tasca si fanno i conti per le prossime elezioni (a Nichelino saranno nel giugno 2014), qui ciò che si respira è la rabbia di una cittadina diventata grande all’ombra della Fiat e di un indotto floridissimo. Che ha visto crescere la speculazione edilizia su un territorio con 4mila abitanti per chilometro quadrato e ora si ritrova le fabbriche chiuse con un tessuto sociale ormai a pezzi. Mirafiori è a un passo. Eppure sembra preistoria. “In Fiat eravamo oltre 200 mila operai – ricorda Franco, alle spalle oltre trent’anni di fabbrica – , e se la Fiat chiude Torino muore”. Ora vive con una pensione di mille euro e abita nelle case all’angolo tra via Parri e via Amendola nel quartiere operaio del Castello: edilizia popolare con i tetti in amianto. “Quando piove si allaga tutto – racconta Francesco che ha una tabaccheria vicino alla Coop – d’estate poi è peggio: insetti, scarafaggi”. In piazza Aldo Moro è giornata di mercato. Dopo tre giorni senza lavorare, Pino ha riportato qui il suo furgone. “Certo che sono andato in piazza – dice – , non ce la facciamo più, troppe tasse, e nemmeno i soldi per i miei figli, io ho sempre votato a sinistra, ma ora è tutto uguale, fino a poco tempo fa facevo l’operaio”. Pietro al banco vende olive e merluzzo. “Anche io ho votato sinistra, ma ora basta. Qui non è più questione di politica, la nostra è la guerra dei poveri”. E poi c’è Angela, capelli scuri, occhiali e voce squillante del sud. Non parla, urla: “Stavo in una casa popolare ma mi hanno cacciato, ora vivo in affitto a 400 euro con una pensione da 450, non è vita”. Perché qui a Nichelino, centro e simbolo dei Forconi, la crisi devasta e il rilancio economico stenta. Che fare? “Io – dice Catizone – posso ben poco se non snellire la burocrazia”. Il resto sta nella speranza dei soliti centri commerciali come Mondo Juve e Auchan che da qui a quattro anni promettono di assorbire duemila posti di lavoro. Un po’ pochino.

## Sciopero Forconi, in rete liste di proscrizione dipendenti Equitalia

I Forconi proseguono la protesta con disagi in tutto il Paese. Nel quinto giorno dall’inizio dei blocchi, la procura di Trani, in Puglia, ha deciso di aprire un’inchiesta e a Sanremo, in Liguria, è partita una manifestazione di circa 300 studenti delle scuole superiori. Torino torna alla normalità, mentre in provincia, a Bussoleno, altrettanti studenti, fra cui molti del gruppo giovani No Tav, sono scesi in corteo lungo le strade statali. E Beppe Grillo risponde sul suo blog a Enrico Letta, che aveva accusato il Movimento 5 Stelle di incitare alla violenza. “Nessuno ha incitato all’insubordinazione le forze dell’ordine – ha detto il leader M5S in un post – a meno che insubordinazione significhi togliersi il casco e sfilare con la gente esasperata”. “Imputare al M5S il caos sociale creato dai partiti di cui Letta è esponente sin dalla nascita è un vecchio e sporco gioco – si legge ancora – Affermare che Grillo e il M5S vogliono la democrazia in macerie quando sono i partiti ad aver espropriato il cittadino da ogni rappresentanza” con referendum ignorati, leggi popolari mai discusse, scelta del candidato cancellata dal Porcellum mantenuto all’ingrasso per otto anni “è una volgare menzogna”. Mariano Ferro, uno dei leader della protesta, spiega che la mobilitazione “va avanti a oltranza”. “Alla mezzanotte di ieri – ha detto – avrebbero dovuto sbaraccare i presidi (l’agitazione era prevista dal 9 al 13 dicembre, ndr), invece si va avanti”. A Roma sarà quindi organizzato un presidio statico che potrebbe partire già la prossima settimana, ma non un corteo “perché – ha detto Ferro – non vogliamo dare ai facinorosi l’opportunità di infiltrarsi tra di noi e di spaccare vetrine”. Tuttavia, secondo quanto emerge da un sondaggio realizzato dall’Istituto demoscopico Ixè in esclusiva per Agorà (Rai3), il 79 per cento degli italiani non ha capito le ragioni della protesta dei Forconi. E la protesta arriva anche in rete, dove hanno iniziato a girare liste di proscrizione che fanno il verso ai tribunali del popolo delle Br. Una email inviata da un gruppo che si firma ‘La giusta forza’ riporta un elenco di decine di dipendenti dell’Agenzia delle entrate e di Equitalia, citati per nome e cognome. “Seguiranno – conclude il documento – a breve nomi ed indirizzi dei politici più sfacciatamente impresentabili”. “Di seguito – si legge nella lettera – i nomi di alcuni indegni aguzzini delle macchine fiscali che sono stati giudicati colpevoli dai comitati della Giusta Forza. Essi si sono macchiati di atti gravissimi contro persone, famiglie ed imprese, che hanno deliberatamente condotto alla catastrofe, e per questo meritano la forza”. “Ognuno di noi – prosegue il testo – ha il dovere di colpirli per restituire giustizia al Popolo. Non agite – esorta il documento – in grandi gruppi poiché le forze dell’ordine sarebbero così facilitate nel monitorarvi. Separatevi in piccoli gruppi ed agite rapidi ed invisibili”. Zunino: “Curioso che i più ricchi siano ebrei” – Fanno discutere anche le dichiarazioni del portavoce del Movimento dei Forconi, Andrea Zunino, che in un’intervista a Repubblica ha detto: “Vogliamo la sovranità dell’Italia, oggi schiava dei banchieri come i Rotschild: è curioso che 5 o 6 tra i più ricchi del mondo sono ebrei, ma è una cosa che devo approfondire”. Parole che secondo il presidente dell’Unione delle Comunità ebraiche italiane Renzo Gattegna, “danno il senso di un disagio che si fa sempre più profondo e richiamano, senza alcun pudore e vergogna in chi le ha pronunciate, un periodo storico caratterizzato da morte, violenza, negazione dei diritti più elementari. Zunino – rileva Gattegna – si alimenta dai più violenti e biechi stereotipi antisemiti per offendere non soltanto la memoria di milioni di individui che in nome dell’ideologia nazista trovarono la morte tra le più atroci sofferenze ma soprattutto l’intelligenza, la coscienza democratica e la maturità di quella popolazione italiana le cui istanze si propone di rappresentare, evidentemente in modo inadeguato, nella strade e nelle piazze di tutto il paese”. **Lombardia** - Quarto giorno di proteste in piazzale Loreto a Milano. I manifestanti che si sono dati appuntamento stamani per protestare contro tasse e governo sono però meno rispetto ai giorni precedenti. Il gruppo è formato da circa 50 persone che per il momento si sono radunate su un marciapiede. In piazza, per osservare

l'evolversi della situazione e analizzare la protesta milanese è arrivato anche Gad Lerner. "Cerco di capire quali sono le prospettive del movimento, non riesco a immaginarle – ha commentato parlando con i manifestanti – due giorni fa eravate molti di più e adesso vedo che l'adesione è calata". Volantinaggio e proteste anche ai rondò di accesso alla Fiera di Rho-Pero, senza però particolari problemi per la viabilità. **Piemonte** - Torino, intanto, torna lentamente alla normalità. Aperti negozi, mercati e grandi centri commerciali. La circolazione stradale è fluida, anche nelle piazze interessate nei giorni scorsi da blocchi stradali. Su tutto il territorio la situazione è monitorata dalle forze dell'ordine. Ci sono ancora cortei in provincia, dove a Bussoleno questa mattina 300 studenti sono scesi lungo le strade statali nel territorio. L'iniziativa è legata alle dimostrazioni dei forconi ma, sottolineano i promotori, "nel manifestare la nostra partecipazione alle ragioni della protesta vogliamo prendere le distanze da qualsiasi partito politico che intenda strumentalizzarla". A seguito delle proteste dei giorni scorsi, il prefetto del capoluogo piemontese Paola Basilone, in un'intervista a La Stampa spiega di essersi "dimessa stamattina, telefonicamente, anche perché non c'era il tempo di fare in altro modo. Le mie dimissioni sono state respinte". Secondo Basilone "è evidente che ci sia stata una interpretazione non corretta dei segnali" che venivano anche dal web. Allo stesso tempo ci sono state anche le comunicazioni delle società petrolifere, preoccupate per i rifornimenti di carburante, e questo ci ha allarmati" anche perché la protesta dei forconi arrivava "a ridosso di altri scioperi". Sui disordini di Torino dei giorni scorsi interviene anche Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl che a Radio 24 dice: "Anche questa volta ci sono stati degli infiltrati. A Torino è successo qualcosa di poco chiaro. Noi lo sosteniamo da tempo, che lo sciopero è uno strumento estremo", ha concluso. **Veneto** - Alcune centinaia di studenti vicentini di scuole e istituti di Arzignano, Valdagno e Recoaro, si sono uniti questa mattina alle proteste nel presidio allestito fuori del casello autostradale di Montecchio Maggiore sulla A4 Serenissima, che risulta bloccato sia in entrata che in uscita. Sono circa 500 i manifestanti presenti. Traffico in tilt anche sulla viabilità ordinaria, con code chilometriche, proprio a causa degli studenti che si sono dirottati verso Montecchio e anche della presenza di camion e mezzi pesanti. Disagi anche a Vicenza ovest, dove anche oggi è chiusa la tangenziale sud nel tratto compreso tra il casello e lo svincolo per Campedello. Code in uscita anche al casello di Montebello Vicentino. **Liguria** – E' stato sgomberato stamani intorno alle 4 dalla polizia, senza l'uso della forza, l'accampamento di manifestanti che ieri avevano montato sei tende da campeggio all'ingresso del ponte sul fiume Roja, a Ventimiglia. La polizia ha anche allontanato un secondo gruppo di manifestanti che ha tentato di formare un blocco sulla statale 20 del col di Tenda a Roverino. Questa mattina è partita da piazza Eroi a Sanremo, una manifestazione di studenti delle scuole superiori alla quale partecipano 300 giovani. **Emilia Romagna** - A Modena alcuni manifestanti, in mattinata, si sono riuniti e hanno iniziato il volantinaggio nel tratto stradale tra il casello Modena Nord e la rotonda 'Marino', occupando a singhiozzo parte della sede stradale rallentano così l'ingresso degli automezzi in autostrada. Il traffico dalla tangenziale verso il casello è stato momentaneamente sospeso. Traffico regolare, invece, ai caselli Modena sud e Campogalliano. **Puglia** – La procura della Repubblica di Trani ha aperto un'inchiesta sugli episodi di disordine dei giorni scorsi durante le proteste dei forconi nel nord barese. Secondo quanto riportato da alcuni organi di informazione, il procuratore di Trani, Carlo Maria Capristo, vuole indagare – tra l'altro – sul blocco di strade e binari ferroviari e su azioni di violenza che hanno costretto alcuni commercianti ad abbassare le saracinesche dei negozi. A Bari, in mattinata, alcuni manifestanti hanno tenuto un presidio in piazza Libertà dinanzi al palazzo della prefettura, senza generare particolari disagi alla circolazione automobilistica. Un altro presidio, con un centinaio di persone tra manifestanti e studenti, è stato tenuto a Terlizzi (a pochi chilometri da Bari) nella piazza del Comune. Anche in questo caso non ci sono stati disagi per gli automobilisti. Anche nel resto della regione non si segnalano al momento particolari forme di protesta. **Calabria** - Il traffico è bloccato sulla strada statale 106 "Jonica", in direzione Reggio Calabria, al km 432,400, in località Scanzano Jonico, in provincia di Matera. Sul posto il personale Anas e le Forze dell'ordine. Il traffico viene deviato allo svincolo di Montalbano sulla statale 598 "Fondo Valle d'Agri". **Sardegna** - Presidio questa mattina di una decina di "forconi" sardi davanti alla sede del Consiglio regionale per dire che la battaglia non è ancora finita. Non c'è stata la partecipazione degli studenti che sono stati impegnati, sempre in mattinata, in un'altra manifestazione in sostegno dei giovani che chiedono istituti scolastici non fatiscenti. Gli studenti del polo di via Pitz'e Serra sono partiti in corteo da piazza Giovanni XXIII diretto verso gli uffici della Provincia di Cagliari, in viale Ciusa. Mentre sotto i portici del Consiglio Regionale un gruppo protesta per lo studio ed il lavoro ma, hanno precisato alcuni giovani, "nessun partito dietro di noi: siamo qui per confrontarci e per organizzare azioni spontanee e improvvise come quelle dei giorni scorsi".

## [Caos Sel: "Tessere raddoppiate a Roma". La segreteria: "Nessuna irregolarità"](#)

### **Cina, nel 2012 abbandonati 570mila bimbi. A Shenzhen al via la baby box**

Cecilia Attanasio Ghezzi

Nelle periferie cinesi succede spesso. I neonati vengono abbandonati da madri che non se ne possono prendere cura. Sono troppo giovani, non hanno un compagno e non hanno gli strumenti economici e legali per combattere la povertà comune. Secondo il ministero degli Affari civili solo nel 2012 in Cina sono stati abbandonati 570mila bambini, l'11 per cento in più rispetto all'anno precedente. E le strutture preposte all'accudimento e alle adozioni degli orfani ne avrebbero nutriti solo 100mila. Degli altri 470mila si sono perse le tracce. E se il fenomeno è diffuso in generale, è tanto più comune in quelle metropoli industriali, meta di decine di milioni di lavoratori migranti che sperano di realizzare così il loro sogno di fuga dalla campagna. Così la megalopoli di Shenzhen, la città fabbrica per eccellenza degli ultimi trent'anni cinesi, ha deciso di sperimentare le baby box, ruote degli esposti dei tempi moderni che prevedono l'anonimato per chi abbandona e le cure per il neonato. In Europa le abbiamo avute fino all'inizio del Novecento. Poi sembravano essersi estinte, ma il fenomeno non è scomparso. Anzi. A giugno 2012 il Comitato Onu per i diritti del bambino si è detto "preoccupato" per aver verificato che nel Vecchio continente sono state installate circa

200 baby box solo nell'ultimo decennio e ha riaperto il dibattito tra chi pensa che il diritto del bambino a conoscere i propri genitori vada tutelato ad ogni costo e chi invece è convinto che alla fine delle somme la cosa più importante sia salvare una vita umana. L'amministrazione di Shenzhen è evidentemente più propensa a quest'ultima ipotesi. Senza attendere alla privacy della madre, questa sorta di scatole – che costano circa 18mila euro l'una – saranno completamente equipaggiate degli strumenti medici necessari (incubatrice, respiratore etc). I genitori dovranno solo spingere un bottone, una sorta di campanello che suonerà con qualche minuto di ritardo. Il tempo per i genitori di allontanarsi e qualcuno dalle strutture preposte si recherà sul posto per prendere in consegna il neonato. Il progetto è stato attaccato da molti. L'opinione più diffusa tra chi si oppone è quella che una misura del genere non farà altro che determinare l'aumento del numero dei neonati abbandonati. Ma le autorità non la pensano così. Dou Yupei, viceministro degli Affari civili, ha dichiarato che modello di Shenzhen protegge i neonati e che misure simili verranno introdotte in tutto il paese. Secondo uno studio condotto dal dipartimento per la Pianificazione familiare del Guangdong almeno la metà delle lavoratrici migranti che arrivano nella regione fa sesso prima di sposarsi. Di queste quasi il 60 per cento affronta una gravidanza non voluta. In un solo distretto della megalopoli di Shenzhen, in soli cinque anni, almeno dieci madri sono state condannate per aver abbandonato o ucciso il proprio figlio appena nato. Tutte loro sono lavoratrici migranti, single, tra i 16 e i 23 anni, probabilmente vittime della convinzione popolare che avere un bambino senza un marito sia un'offesa mortale per tutta la propria famiglia. Senza contare che spesso queste giovani donne sono portatrici di storie personali molto dure che non hanno gli strumenti per lasciarsi alle spalle. Proprio oggi è uscito uno studio sulle condizioni delle fabbriche della metropoli meridionale di Guangzhou. Dimostra come il 70 per cento di queste operaie ha subito molestie sessuali dai propri colleghi. Il 15 per cento di loro – una donna su sei – ha addirittura abbandonato il proprio posto di lavoro, rinunciando allo stipendio pur di uscire da un incubo. Nessuna di loro si è rivolta a associazioni o polizia per cercare un qualsivoglia aiuto. Ognuna di loro ha cercato di risolvere i propri problemi da sola e, forse, tra le soluzioni possibili ha anche considerato quella di abbandonare un figlio non voluto.

**Manifesto – 13.12.13**

## **L'invisibile popolo dei nuovi poveri** – Marco Revelli

Torino è stata l'epicentro della cosiddetta "rivolta dei for-coni", almeno fino a ieri. Torino è anche la mia città. Così sono uscito di casa e sono andato a cer-carla, la rivolta, per-ché come diceva il pro-ta-go-ni-sta di un vec-chio film, degli anni '70, ambien-tato al tempo della rivo-lu-zione fran-cese, «se 'un si va, 'un si vede...». Bene, devo dirlo sin-ce-ra-mente: quello che ho visto, al primo colpo d'occhio, non mi è sem-brata una massa di fasci-sti. E nem-meno di tep-pi-sti di qual-che clan spor-tivo. E nem-meno di mafiosi o camor-ri-sti, o di eva-sori impu-niti. La prima impres-sione, super-fi-ciale, epi-der-mica, fisio-gno-mica – il colore e la fog-gia dei vestiti, l'espressione dei visi, il modo di muo-versi -, è stata quella di una massa di poveri. Forse meglio: di "impo-ve-riti". Le tante facce della povertà, oggi. Soprat-tutto di quella nuova. Potremmo dire del cetto medio impo-ve-rito: gli inde-bi-tati, gli eso-dati, i fal-liti o sull'orlo del fal-li-mento, pic-coli com-mer-cianti stran-go-lati dalle ingiun-zioni a rien-trare dallo sco-perto, o già costretti alla chiu-sura, arti-giani con le car-telle di Equi-ta-lia e il fido tagliato, auto-tra-spor-ta-tori, "padron-cini", con l'assicurazione in sca-denza e senza i soldi per pagarla, disoc-cu-pati di lungo o di breve corso, ex mura-tori, ex mano-vali, ex impie-gati, ex magaz-zi-nieri, ex tito-lari di par-tite iva dive-nute inso-ste-ni-bili, pre-cari non rin-no-vati per la riforma For-nero, lavo-ra-tori a ter-mine senza più ter-mini, espulsi dai can-tieri edili fermi, o dalle boîte chiuse. Le fasce mar-gi-nali di ogni cate-go-ria pro-dut-tiva, quelle "al limite" o già cadute fuori, fino a un paio di anni fa ancora sot-tili, oggi in rapida, forse ver-ti-gi-nosa espan-sione... Intorno, la piazza a cer-chio, con tutti i negozi chiusi, le ser-rande abbas-sate a fare un muro gri-gio come quella folla. E la "gente", chiusa nelle auto bloc-cate da un fil-tro non asfis-sante ma suf-fi-ciente a gene-rare disa-gio, anch'essa presa dai pro-pri pro-blemi, a guar-darli – almeno in quella prima fase – con un certo rispetto, mi è parso. Come quando ci si ferma per un fune-rale. E si pensa «potrebbe toc-care a me...». Loro alza-vano il pol-lice – non l'indice, il pol-lice – come a dire «ci siamo ancora», dalle mac-chine qual-cuno rispon-deva con lo stesso gesto, e un sor-riso mesto come a chie-dere «fino a quando?». Altra comu-ni-ca-zione non c'era: la "piat-ta-forma", potremmo dire, il comun deno-mi-na-tore che li univa era esi-lis-simo, ridotto all'osso. L'unico volan-tino che mostra-vano diceva «Siamo ITALIANI!», a carat-teri cubi-tali, «Fer-miamo l'ITALIA!». E l'unica frase che ripe-te-vano era: «Non ce la fac-ciamo più!». Ecco, se un dato socio-lo-gico comu-ni-ca-vano era que-sto: erano quelli che non ce la fanno più. Ete-ro-ge-nei in tutto, folla soli-ta-ria per costi-tu-zione mate-riale, ma acco-mu-nati da quell'unico, ter-mi-nale stato di emer-genza. E da una visce-rale, pro-fonda, costi-tu-tiva, antro-po-lo-gica estraneità/ostilità alla poli-tica. Non erano una scheg-gia di mondo poli-tico viru-len-tiz-zata. Erano un pezzo di società disgre-gata. E sarebbe un errore imper-do-na-bile liqui-dare tutto que-sto come pro-dotto di una destra gol-pi-sta o di un popu-li-smo radi-cale. C'erano, tra loro quelli di Forza nuova, certo che c'erano. Come c'erano gli ultras di entrambe le squa-dre. E i cul-tori della vio-lenza per voca-zione, o per fru-stra-zione per-so-nale o sociale. C'era di tutto, per-ché quando un con-te-ni-tore sociale si rompe e lascia fuo-riu-scire il pro-prio liquido infiam-ma-bile, gli incen-diari vanno a nozze. Ma non è quella la cifra che spiega il feno-meno. Non s'innesci così una mobi-li-ta-zione tanto ampia, diver-si-fi-cata, mul-ti-forme come quella che si è vista Torino. La domanda vera è chie-dersi per-ché pro-prio qui si è mate-ria-liz-zato que-sto "popolo" fino a ieri invi-si-bile. E una pro-te-sta altrove pun-ti-forme e selet-tiva ha assunto carat-tere di massa... Per-ché Torino è stata la "capi-tale dei for-coni"? Intanto per-ché qui già esi-steva un nucleo coeso – gli ambu-lanti di Parta Palazzo, i cosiddetti "mer-ca-tali", in agi-ta-zione da tempo – che ha fun-zio-nato come prin-ci-pio orga-niz-za-tivo e deto-na-tore della pro-te-sta, in grado di rami-fi-carla e pro-muo-verla capil-lar-mente. Ma soprat-tutto per-ché Torino è la città più impo-ve-rita del Nord. Quella in cui la discon-ti-nuità pro-dotta dalla crisi è stata più vio-lenta. Par-lano le cifre. Con i suoi quasi 4000 prov-ve-di-menti ese-cu-tivi nel 2012 (circa il 30% in più rispetto all'anno pre-ce-dente, uno ogni 360 abi-tanti come cer-ti-fica il Mini-sterio), Torino è stata defi-nita la "capi-tale degli sfratti". Per la mag-gior parte dovuti a "moro-sità incol-pe-vole", il

caso cioè che si verifica «quando, in seguito alla perdita del lavoro o alla chiusura di un'attività, l'inquilino non può più permettersi di pagare l'affitto». E altri 1000 si preannunciano, come ha denunciato il vescovo Nosi-glia, per gli inquilini delle case popolari che hanno ricevuto l'intimazione a pagare almeno i 40 euro mensili imposti da una recente legge regionale anche a chi è classificato "incollabile" e che non se lo possono permettere. "Maglia nera" anche per le attività commerciali: nei primi due mesi dell'anno hanno chiuso 306 negozi (il 2% degli esistenti, 15 al giorno) in città, e 626 in provincia (di cui 344 tra bar e ristoranti). E' l'ultima statistica disponibile, ma si può presupporre che nei mesi successivi il ritmo non sia rallentato. Altri quasi 1500 erano "morti" l'anno prima. Mentre per le piccole imprese (la cui moria ha marcato nel 2012 al ritmo di 1000 chiusure al giorno in Italia) Torino si contende con il Nord-est (altra area calda della rivolta dei "forconi") la testa della classifica, con le sue 16.000 imprese scomparse nell'anno, cresciute ancora nel primo bimestre del 2013 del 6% rispetto al periodo equivalente dell'anno prima e del 38% rispetto al 2011 quando furono portate al prefetto di Torino, come dono di Natale, le 5.251 chiavi delle imprese artigiane chiuse nella provincia. E', letta attraverso la mappa dei grandi cicli socio-produttivi succeduti nella transizione all'oltre-novecento, tutta intera la composizione sociale che la vecchia metropoli di produzione fordista aveva generato nel suo passaggio al post-fordismo, con l'estroflessione della grande fabbrica centralizzata e meccanizzata nel territorio, la dissemianazione nelle filiere corte della subfornitura monoculturale, la moltitudine delle ditte individuali messe al lavoro in ciò che restava del grande ciclo produttivo automobilistico, le consulenze esternalizzate, il piccolo commercio come surrogato del welfare, insieme ai prepensionamenti, ai co.co.pro, ai lavori a somministrazione e interni di fascia bassa (non i "cognitari" della creativa class, ma manovalanza a basso costo... Composizione fragile, che era sopravvissuta in sospensione dentro la "bolla" del credito facile, delle carte revolving, del fido bancario tollerante, del consumo coatto. E andata giù nel momento in cui la stretta finanziaria ha allungato le mani sul collo dei marginali, e poi sempre più forte, e sempre più in alto. Non è bella a vedere, questa seconda società riaffiorata alla superficie all'insegna di un simbolo trementemente obsoleto, pre-moderno, da feudalità rurale e da jacquerie come il "forcone", e insieme portatrice di una ipermodernità implosa. Di un tentativo di una transizione fallita. Ma è vera. Più vera dei riti vacui riproposti in alto, nei gazebo delle primarie (che pure dicevano, in altro modo, con bon ton, anch'essi che "non se ne può più") o nei talk show televisivi. E' sporca, brutta e cattiva. Anzi, incattivita. Piena di rancore, di rabbia e persino di odio. E d'altra parte la povertà non è mai serena. Niente a che vedere con la "bella società" (e la "bella società") del ciclo industriale, con il linguaggio del conflitto rude ma pulito. Qui la politica è bandita dall'ordine del discorso. Troppo profondo è stato l'abisso scavato in questi anni tra rapresentanti e rappresentati. Tra linguaggio che si parla in alto e il vernacolo con cui si comunica in basso. Troppo volgare è stato l'esodo della sinistra, di tutte le sinistre, dai luoghi della vita. E forse, come nella Germania dei primi anni Trenta, saranno solo i linguaggi gutturali di nuovi barbari a incontrare l'ascolto di questa nuova plebe. Ma sarebbe una sciagura – peggio, un delitto – regalare ai centurioni delle destre sociali il monopolio della comunicazione con questo mondo e la possibilità di quotarne i (cattivi) sentimenti alla propria borsa. Un enorme errore. Forse l'ultimo.

## **“Governo, adesso però vogliamo i fatti”** – Antonio Sciotto

Maurizio Landini non si fa adombrare dai forconi: è uscito da Palazzo Chigi, dove ieri mattina ha incontrato una rapresentanza del governo, monta su un furgoncino e parla ai suoi. Le tute blu della Fiom vengono da una due giorni impegnativa: manifestazioni con camper e scatorioni a Roma, assemblee, una complessa piattaforma da far digerire ai palazzi del potere. Proteste tutte pacifiche, mentre i forconi proseguivano nei loro disordini improvvisati, tra contadini ribelli in Jaguar, minacce di roghi ai librai e assalti alle sedi della Cgil. Il faccia a faccia con l'esecutivo Letta – a ricevere la Fiom c'erano il ministro del Lavoro Enrico Giovannini e quello dello Sviluppo, Flavio Zanoato – è andato bene. O perlomeno è un buon punto di partenza. Lo dice chiaramente Landini uscendo, sottolintendendo di aver avuto finalmente ascolto in modo serio (e la forma, spesso, conta quanto la sostanza): «Con 20 delegati e 20 delegati, la Fiom è stata ricevuta da sola dal governo – spiega il segretario agli operai riuuniti poco distante da Palazzo Chigi – È la prima volta che abbiamo potuto parlare con rapresentanti dell'esecutivo, i ministri del Lavoro e dello Sviluppo. È un fatto importante che non è risolutivo ma abbiamo potuto dire la nostra». «Se vuole la fiducia non dei parlamentari ma del Paese – ha poi aggiunto Landini – il governo deve cambiare le sue politiche». Quanto al merito, i due ministri, a nome dell'intero esecutivo, si sono impegnati (spiega sempre il segretario Fiom) per «un percorso di sviluppo, per una crescita e una rifondazione del sistema industriale italiano». Per i metalmeccanici Cgil è insomma, «un primo risultato». Landini aggiunge quindi che «saranno avviati i tavoli per ogni settore» e per i grandi dossier: Finmeccanica, Finanziaria e Fiat. Questo governo, ha affermato, «può risolvere molte cose se cambia le politiche industriali fatte finora. Se pensa di privatizzare e basta non risolve i problemi e rischia di perdere consenso: ci sono i forconi, ma ci sono anche i lavoratori». La Fiom ha chiesto infine di «rifiutare i contratti di solidarietà all'80%, ridistribuito il lavoro». Che l'incontro sia stato positivo viene confermato anche da una nota di Palazzo Chigi. «Nel corso della riunione sono state rapresentate le principali questioni legate a privatizzazioni, auto-motive, elettrodomestici, difesa, trasporto pubblico, cuneo fiscale, poste e fondi pensione», si spiega. Il governo «ha ascoltato, dato rispo-ste nel merito e ha garantito che approfondirà sia le questioni in cui non è stato possibile entrare nello specifico sia le proposte che sono state avanzate dalla Fiom». Un primo impegno quindi, sperando che tutto non si smonti come nella «fabbrica di cartone» degli scatorioni Fiom: il muro tirato su simbolicamente davanti al ministero dello Sviluppo economico, fragile in apparenza ma pesante nei contenuti, un lungo elenco di casi singolari, licenziati, esuberanti e vendite di aziende italiane. La giornata di Landini è stata densa: è tornato a parlare dei forconi, della Fiat, e poi ha incontrato a Firenze il sindaco e neo segretario del Pd Matteo Renzi. Un incontro «amichevole», creato in realtà prendendo a pretesto l'inaugurazione di una mostra fotografica della Fiom: i due leader hanno

cominciato a studiarsi perché certamente, nei prossimi mesi, torneranno spesso a incontrarsi (e magari a scontrarsi) nel dibattito su economia e lavoro. Uno dei nodi è venuto fuori grazie all'intervista che Landini ha rilasciato ieri a il manifesto, dove sfidava Renzi sulla rappresentanza: «Si batta per una legge», ci aveva detto, «perché se gli iscritti al Pd hanno potuto votare alle primarie, i lavoratori non possono dire la loro su accordi e contratti». Renzi, studiando il «dossier Landini» prima di incontrarlo, ha risposto con una bella apertura: «Sono profondamente d'accordo con Maurizio Landini sul tema della rappresentanza sindacale – ha spiegato – A mio giudizio è vero quello che Landini dice anche oggi in un'intervista sulla necessità di garantire attraverso una legge la rappresentanza sindacale che, da troppo tempo, per varie responsabilità è ferma; una legge per garantire la possibilità ai lavoratori di scegliersi non solo i propri rappresentanti ma di avere una più efficace presenza all'interno dell'azienda». Landini è stato cortese, ma per ora cauto: «Per ora ho visto dei titoli – ha detto di Renzi – Spero che si possa fare una discussione perché, nel merito, o sono stato disattento, o non ho capito tutto quello che viene proposto». Sui forconi, Landini ha detto che «il problema non è solo capire chi c'è a capo, ma soprattutto perché si manifesta». «Trovo però inquietante – ha concluso il leader della Fiom – se in alcuni casi la controparte diventano le sedi sindacali».

## “Sanzioni per chi non rispetta gli accordi, no al referendum”. Le regole del

**Lingotto** – Riccardo Chiari

Anche davanti al diretto interessato, Maurizio Landini ribadisce quanto detto al manifesto: «Renzi per riformare il Pd ha usato il voto demagogico delle persone. Io vorrei farli osservare che i lavoratori e le lavoratrici non hanno il diritto di votare i propri contratti, i propri accordi». Gli risponde il neo segretario del Pd: «Sono d'accordo con Landini sulla necessità di intervenire sulla rappresentanza sindacale». Da garantire, anche secondo Renzi, con una legge. Ma di che tipo? Il sindaco di Firenze chiede «la possibilità per il lavoratore di scegliersi il proprio rappresentante, e di avere una più efficace rappresentanza all'interno dell'azienda». Una formula quanto meno ambigua. Non solo perché la sentenza della Consulta nel caso «Fiom vs Fiat» già sancisce questo diritto dei lavoratori. Ma anche rispetto allo stato dell'arte alla commissione lavoro della Camera. Qui di proposito di legge «in materia di rappresentanza e rappresentatività delle organizzazioni sindacali, e di efficacia dei contratti collettivi di lavoro», ce ne sono ben cinque. Firmate da Cesare Damiano del Pd, Giorgio Airaudò di Sel, Renata Polverini di Fi, Irene Tinagli di Sc, e una anche di iniziativa popolare. Proposte, va da sé, anche molto differenziate l'una dall'altra. La cui eventuale sintesi, in vista di un approdo in aula, non sarà certo facile. Nelle ultime 48 ore la commissione, da mesi impegnata sul tema, ha raccolto i pareri di Confindustria e della Fiat. Quest'ultima, da tempo fuori dall'associazione industriali, ha chiesto con Paolo Rebau-Dengo una legge che dica «in modo inequivocabile» che l'accordo fra l'azienda e la maggioranza dei rappresentanti sindacali ha valore per tutti. Nessuno vi si può sottrarre. Pena una serie di sanzioni per chi non rispetta gli accordi: dalla mancata retribuzione dei permessi sindacali, al blocco dei versamenti delle trattative a favore del sindacato «reprobo». Fino alla sospensione temporanea della titolarità negoziale. Non è tutto. Per Rebau-Dengo l'accordo deve essere valido se è sottoscritto dalla sola maggioranza delle Rsu, e non deve essere validato da un referendum tra i lavoratori: «La verifica non può essere doppia». Il referendum, sostiene il responsabile relazioni esterne della Fiat, è solo «un atto che il sindacato fa della verifica del proprio consenso». Una posizione opposta a quella della Fiom. Anche di tutt'altro segno rispetto alla proposta avanzata da Giorgio Airaudò, che chiede il referendum finale fra i lavoratori. Il deputato di Sel, ex dirigente Fiom, fa il punto della situazione: «In questi mesi abbiamo ascoltato i sindacati, alcuni giuristi, e ora i rappresentanti industriali. La Cgil è favorevole a un intervento legislativo di sostegno all'accordo interconfederale sulla rappresentanza, mentre Cisl e Uil preferirebbero che il legislatore non intervenisse sulla materia. Certo però, per i regolamenti attuativi dell'accordo di maggio, la discussione procede con fatica, sia sul fronte dell'estensione dell'accordo che su quello della regolamentazione. Noi da parte nostra stiamo andando avanti. Anche se, solo per fare un esempio, dalle audizioni di questi giorni emerge che sia Confindustria che Fiat pongono con forza il tema della esigibilità degli accordi: Fiat dice a chiare lettere che 'non c'è norma senza sanzione'. E questo va a scontrarsi con la libertà di sciopero e di contrattazione. Diritti sanciti dalla Costituzione». Sulla questione, la commissione ha deciso di ascoltare tutti i sindacati che sono in Fiat, dalla Fiom alla Fismic. Quanto al referendum finale fra i lavoratori, Airaudò dice: «Io penso che debbano essere sentiti. Nella mia proposta di legge questo passaggio c'è, anche se dobbiamo ancora capire se sul merito, o sulla validazione delle firme sul contratto». Comunque, segnala il deputato di Sel, di una legge sulla rappresentanza c'è bisogno: «Dopo la sentenza della Consulta, fra quelli che abbiamo ascoltato in commissione l'opinione prevalente è che si debba intervenire. Anche se, sui tempi, i pareri sono diversi. C'è chi chiede di fare in fretta, e chi suggerisce una riflessione più approfondita. A febbraio dovremmo fare il punto, cercando di arrivare a un testo unico da proporre all'aula».

## La Sapienza è zona rossa

– Roberto Ciccarelli

Non si sono tolti i caschi gli agenti della celere che dopo diciassette anni sono entrati nella Sapienza di Roma, caricando due volte un corteo di trecento studenti che protestavano contro il ministro dell'Economia Saccomanni, quello della Sanità Lorenzin e dell'ambiente Orlando presenti nell'aula magna per un convegno sulla «green economy». Sono stati autorizzati dal rettore Luigi Frati ad entrare nel perimetro della città universitaria con camionette e jeep anti-sommossa, una decisione inedita nella storia recente degli atenei romani che costituisce un precedente seguito dopo le cariche ai danni degli studenti alla Statale di Milano in occasione dello sgombero della libreria Ex Cuem. Frati non ha fornito spiegazioni sulla sua decisione, salvo ironizzare quando gli studenti sono arrivati davanti all'entrata sbarcata del rettore, accendendo fumogeni e facendo

esplo-dere un petardo la cui defla-gra-zione è risuo-nata anche nell'aula. «La situa-zione è sotto con-trollo – ha detto – si tratta solo di qual-che botto di saluto in vista della fine dell'anno». Il ret-tore ha invi-tato gli ospiti a non lasciare la sala «per ragioni di sicu-rezza». Sem-bra che il mini-stro Sac-co-manni non abbia seguito il suo con-si-glio, lasciando l'università poco dopo. Il con-ve-gno «La natura dell'Italia» avrebbe dovuto essere inau-gu-rato dal pre-si-dente della Repub-blica Napo-li-tano e dal pre-mier Enrico Letta che hanno mar-cato visita. Gli stu-denti pro-te-sta-vano con-tro «l'ipocrisia di una tavola rotonda sull'economia soste-ni-bile men-tre si aval-lano la Tav e altre infra-strut-ture che pos-sono minac-ciare l'ecosistema». La scritta lasciata sul muro del ret-to-rato esprime più di molte dichia-ra-zioni le ragioni della loro oppo-si-zione: «Fuori i signori dell'austerità dall'università». Rac-con-tata dai viali della Sapienza, ieri la situa-zione non era affatto sotto con-trollo e ha avuto ben altro svol-gi-mento rispetto alle dichia-ra-zioni del mini-stro Orlando o a quelle del mini-stro dell'università Car-rozza impe-gnata in un con-ve-gno alla Luiss, entrambi ben lon-tani ma pronti a denun-ciare una «vio-lenza» che non c'è stata, almeno da parte degli stu-denti. Dopo avere spo-stato le tran-senne davanti alla facoltà di let-tere, il cor-teo degli stu-denti aperto dallo stri-scione «l'università è di chi la vive, non di chi la distrugge» è arri-vato velo-ce-mente all'entrata del ret-to-rato. Dopo qual-che spin-tone alla porta, sono arri-vati gli auto-blindo della poli-zia. Una ven-tina di agenti sono par-titi alla carica cogliendo il cor-teo alle spalle. Gli stu-denti non hanno pre-pa-rato un ser-vi-zio d'ordine per difen-derlo. «Pren-dia-mone qual-cuno» si ascolta dire da un fun-zio-na-rio di poli-zia in un fil-mato su Repub-blica Tv. Il primo ad essere fer-mato, nella fuga, è Damiano. Il secondo è Ales-san-dro, messo a terra poco dopo, nel par-cheg-gio di fronte alla Biblio-teca Ales-san-drina. A que-sto punto, parte una seconda carica a freddo, gli agenti man-ga-nel-lano gli stu-denti tra le mac-chine. A un ragazzo viene rotta la testa, quat-tro punti di sutura. «C'è stata una carica bru-tale delle forze dell'ordine, i reparti della celere hanno rispo-sto così a chi chiede diritto per lo stu-dio» hanno urlato ai mega-foni i rap-pre-sen-tanti dei col-let-tivi della Sapienza (Fisica, Medi-cina, Bio-lo-gia, Let-tere, Ano-ma-lia Sapienza). «Un'aggressione immo-ti-vata e vio-lenta», accu-sano gli stu-denti di Link. È stato chie-sto l'immediato rila-scio dei fer-mati, avve-nuto dopo un'ora, il tempo di pren-dersi una denun-cia per «lan-cio di oggetti con-tun-denti verso gli agenti in bor-gnese per supe-rare lo sbar-ra-mento della poli-zia e diri-gersi verso il ret-to-rato» spiega la ver-sione della Que-stura di Roma. Per la cro-naca, l'avvicinamento al ret-to-rato è avve-nuto in maniera paci-fica. Nell'ora di attesa il cor-teo è entrato nella facoltà di mate-ma-tica dov'erano in corso le lezioni. Nei cor-ri-doi dove si affac-ciano le stanze dei docenti le porte sono state chiuse a chiave dall'interno. Si respi-rava un clima inti-mo-rito, per non dire di indifferenza. Il sin-da-cato Flc-Cgil «ritiene grave che ci sia stato un inter-vento delle forze dell'ordine nella città uni-ver-si-ta-ria» e ha chie-sto spie-ga-zioni a Frati. Il capo-gruppo Sel al comune Peciola e il coor-di-na-tore romano Tor-ri-celli hanno denun-ciato l'«atteggiamento irre-spon-sa-bile» della poli-zia. Gli stu-denti denun-ciano la «com-pli-cità» del ret-tore Frati e ne chie-dono le dimis-sioni. La stessa Que-stura ha con-fer-mato che l'intervento del reparto mobile è avve-nuto «pre-vie intese con il rettore».

## **Legge elettorale, la maggioranza parte** – Andrea Fabozzi

il pome-rig-gio del «nuovo ini-zio», il primo giorno dell'«impegno 2014», l'aria è ancora densa del pro-gramma calato da Enrico Letta in par-la-mento quando in tv su Sky, all'ora del pranzo, appare il mini-stro Qua-glia-riello. Non sor-ri-dente, minac-cioso. «Nes-suno può fare le riforme pre-scin-dendo dal governo. O que-sta mag-gio-ranza trova un accordo sulla legge elet-to-rale e le riforme o va in crisi». Ed è il più pru-dente dei mini-stri di cen-tro-de-stra a par-lare, quello che i ber-lu-sco-niani hanno comin-ciato ad accu-sare di tra-di-mento un minuto dopo averlo visto giu-rare in Quirinale. Crisi? Nes-suno prende sul serio la deter-mi-na-zione di un par-tito appena nato che, si votasse subito, fini-rebbe stri-to-lato dalla pro-pa-ganda di Arcore. Però l'uscita di Qua-glia-riello — «le riforme si pos-sono fare solo se diven-tano parte di un accordo di governo» — sca-ra-venta sul piatto (in quella che per il governo doveva essere la prima gior-nata tran-quilla) un pro-blema che è inte-ra-mente del pre-si-dente Letta. L'attivismo di Renzi ha con-ver-tito all'istante sena-tori e depu-tati del Pd, non tutti ma abba-stanza. E così ieri, dopo mesi di falsi movi-menti, i demo-cra-tici hanno dato un primo colpo, pesante, agli alleati di governo, votando al senato con Cin-que Stelle e Sel per spo-stare alla camera la discus-sione sulla legge elet-to-rale. Prima di sera l'auspicio è diven-tato realtà, un incon-tro di cin-quanta minuti alla camera tra la pre-si-dente Bol-drini e il pre-si-dente Grasso ha ordi-nato la tra-du-zione degli incar-ta-menti da palazzo Madama a Mon-te-ci-to-rio. Nulla in realtà dovrà essere tra-sfe-rito, per-ché nulla hanno pro-dotto i sena-tori para-liz-zati dai veti incro-ciati. Al senato, sta-bi-li-scono ecu-me-nici Bol-drini e Grasso, andranno i pro-getti di riforma costi-tu-zio-nale, di certo quello annun-cia-tis-simo del governo per la ridu-zione dei par-la-men-tari e il ridi-men-sio-na-mento dello stesso senato (d'altra parte sarebbe stato ine-le-gante affi-darlo alla camera). Il tra-sloco è un primo suc-cesso di Renzi, che a que-sta causa è arri-vato attra-verso la bat-ta-glia del suo depu-tato Gia-chetti che final-mente può inter-rom-pere un lungo scio-pero della fame. Alla camera i numeri sono più favo-re-voli al Pd (gra-zie al deca-duto pre-mio del Por-cel-lum), ma andreb-bero bene anche quelli del senato nel caso il neo segre-ta-rio riu-scisse a chiu-dere un'intesa per il Mat-ta-rel-lum. Ad ogni modo l'eventuale riforma dovrà fare la navetta tra le due camere. Epperò il sin-daco di Firenze segne-rebbe un altro bel punto se potesse da qui a due-tre mesi por-tare a casa un primo sì di Mon-te-ci-to-rio. Il Pd può riu-scirci for-zando la mano al gruppo di Alfano, minac-ciando altri-menti di guar-dare fuori dal peri-me-tro del governo con i pre-ve-di-bili risul-tati sul prin-ci-pio guida dell'esecutivo, la «sta-bi-lità». I post ber-lu-sco-niani hanno una paio di stru-menti per evi-tare di finire «asfal-tati» da Renzi e dal ritorno del Mat-ta-rel-lum, il più effi-cace dei quali è lo spe-ri-men-tato rin-viare. Met-tere al cen-tro, cioè, la riforma costi-tu-zio-nale che ha biso-gno di tempi e mag-gio-ranze del tutto fuori dalla por-tata di Letta. La legge elet-to-rale viene «logi-ca-mente» dopo, spie-gano gli alfa-niani, che accu-sano Renzi di pun-tare solo alle ele-zioni anti-ci-pate. Al fronte pole-mico si uni-scono ansiosi i sena-tori di Monti e di Casini. Lo scon-tro di pro-pa-gande all'interno della mag-gio-ranza rag-giunge allora livelli di guar-dia, rega-lando bat-tute facili a Forza Ita-lia: fino all'altrieri, infatti, erano gli alfa-niani a con-si-de-rare «irre-spon-sa-bile» chiun-que minac-ciava la crisi. A dare sod-di-sfa-zione al mini-stro delle riforme giunto a minac-ciare una befana tra-gica per la mag-gio-ranza, ecco

allora la nota del col-lega Fran-ce-schini. «Sulle regole si parte ovvia-mente da un'intesa dei par-titi di mag-gio-ranza, per poi dove-ro-sa-mente cer-care un accordo più largo», dice il mini-stro per i rap-porti con il par-la-mento, e assi-cura che sul primo passo è d'accordo anche Renzi. «L'ovvia-mente chiude la pole-mica», chiosa Qual-glia-riello: adesso si sa da dove si parte. Ma quel che conta è dove si arriva.

## **Foxconn all'assalto dell'Europa** - Rutvica Andrijasevic, NuranGülenç, Devi Sacchetto

«Ci sono set-ti-mane in cui lavoro anche 62 ore, poi altre set-ti-mane lavoro 30 ore. Diciamo che vai da un minimo di tre giorni alla set-ti-mana fino a sei giorni a set-ti-mana. Così è impos-si-bile pro-gram-mare la tua vita pri-vata». Verda è uno dei circa 350 occu-pati dello sta-bi-li-mento turco avviato tre anni fa dalla Fox-conn. Per quanto pro-duca per conto dei prin-ci-pali mar-chi di elet-tro-nica quali Apple, Hewlett&Packard, Sony, Chi-mei, Inno-lux, la mul-ti-na-zio-nale tai-wa-nese rimane ancora poco nota al grande pub-blico. Scal-pore ave-vano fatto qual-che anno fa i sui-cidi di quasi venti ope-rai cinesi che in pochi mesi si erano tolti la vita get-tan-dosi dai tetti dei dor-mi-tori a causa di ritmi di lavoro este-nuanti e del duro sistema di fab-brica. Que-sto arti-colo è frutto di un lavoro di ricerca ini-ziato nella Repub-blica Ceca che mira ad ana-liz-zare e com-pa-rare le pra-ti-che lavo-ra-tive e mana-ge-riali della Fox-conn in Europa e in Cina. **Una zona libera dalle tasse.** Nello sta-bi-li-mento di Corlu, Tur-chia occi-den-tale, la Fox-conn pro-duce com-pu-ter da tavolo in esclu-siva per la Hewlett&Packard, all'interno dell'Euro-pean Free Zone, a pochi chi-lo-me-tri dal «Cor-ri-doio paneu-ro-peo n. 4», la prin-ci-pale arte-ria stra-dale che col-lega Istan-bul con la Bul-ga-ria, la Gre-cia e l'Europa cen-trale. Aperta nel 1999, la zona spe-ciale con-tiene 150 imprese per una mano-do-pera di circa 3500 per-sone in un' area recin-tata e con-trol-lata. In Tur-chia que-sti spazi di ecce-zione, in cui l'unica forma di vita è il lavoro, sono una ven-tina e ospi-tano 4000 imprese con una forza lavoro di circa 51 mila per-sone. Gli inve-sti-tori pos-sono bene-fi-ciare di age-vo-la-zioni tra cui l' esen-zione totale dell'Iva e delle tasse sia sui pro-fitti sia sui salari, nel caso almeno l'85% della pro-du-zione sia espor-tata. Come afferma Esen, ex mana-ger licen-ziato in tronco qual-che mese fa: «se non pagano le tasse sui salari, hanno un costo del lavoro che è quasi uguale a quello cinese». In effetti, per i soli salari il rispar-mio della Fox-conn si aggira intorno ai 300 mila euro all'anno. La scelta di pro-durre alle porte dell'Europa non è con-nessa solo al costo del lavoro, come ebbe a dire qual-che anno fa Jim Chang, il numero due della com-pa-gnia e prin-ci-pale respon-sa-bile delle ope-ra-zioni in Europa: «tempo e distanza sono cru-ciali per la com-pe-ti-ti-vità». La rete pro-dut-tiva glo-bale della Fox-conn si espande moni-to-rando diversi ele-menti: abbon-dante forza lavoro a basso costo e non sin-da-ca-liz-zata, vici-nanza ai clienti, buone infra-strut-ture e una mac-china sta-tale di soste-gno. Lo sta-bi-li-mento turco costi-tui-sce una testa di ponte nella stra-te-gia di avvi-ci-na-mento ai mer-cati di sbocco, insieme agli altri quat-tro siti pro-dut-tivi della Fox-conn in «Europa»: due nella Repub-blica Ceca, e uno in Slo-vac-chia e Rus-sia. La fab-brica di Par-du-bice, nella Repub-blica Ceca, è il polo cen-trale per l'Europa che batte il tempo della pro-du-zione negli altri sta-bi-li-menti euro-pei. Ogni sito pro-dut-tivo serve mer-cati diversi, così se gli sta-bi-li-menti all'interno dell'Ue rifor-ni-scono i clienti euro-pei, quello turco sod-di-sfa oltre alle esi-ge-nze locali, quelle dei clienti medio-orientali e nord-africani. A Corlu la com-po-si-zione della mano-do-pera è omo-ge-nea e con-si-ste di donne e uomini dai 25 ai 45 anni assunti con un con-tratto a tempo inde-ter-mi-nato. L'unica ecce-zione è l'elevata quota di «turchi-bulgari», giunti pre-va-len-te-mente nel 1989 in fuga dalle puli-zie etni-che del régime comu-ni-sta nei suoi ultimi mesi di vita. Non si distin-guono però gran-ché dalla forza lavoro locale, seb-bene alcuni godendo del dop-pio pas-sa-porto, stiano pen-sando di tor-nare nell'Ue: «Fino a cin-que anni fa pen-savo che non sarei più tor-nato in Bul-ga-ria, ma ora la situa-zione finan-zia-ria è cam-biata e anche se le con-di-zioni di lavoro non sono molto migliori di qua, è pos-si-bile vivere una vita con-for-te-vole», ci rac-conta Metin. La logi-stica e la mobi-lità non è una que-stione che riguarda solo le mul-ti-na-zio-nali, ma anche gli indi-vi-dui. Tut-ta-via lo spa-tial-fix della forza lavoro deve fare i conti con lo stigma del suo pas-sa-porto. Il veloce svi-luppo indu-striale dell'area di Corlu ha per-messo alla Fox-conn di usare mano-do-pera già adde-strata al lavoro di fab-brica e attratta dagli sta-bi-li-menti di elet-tro-nica, con-si-de-rati sovente tec-no-lo-gi-ca-mente avan-zati e con un ambiente di lavoro migliore, rispetto al tes-sile e al mec-ca-nico. Com-plice la crisi eco-no-mica, la pre-vi-sione della Fox-conn di rapida cre-scita fino a 2000 occu-pati è stata per ora accan-to-nata, per con-ti-nuare a pro-durre in un capan-none preso in affitto. **Robot umani.** Le assun-zioni avven-gono attra-verso canali sia infor-mali sia for-mali. Nel corso degli ultimi due anni l'azienda si è avvalsa di alcuni pro-grammi sta-tali: il primo pre-vede un tiro-ci-nio di stu-denti delle scuole medie supe-riori; il secondo basato sul pro-getto Umem, finan-ziato dallo stato attra-verso i locali cen-tri per l'impiego (Iskur), è un appren-di-stato per i disoc-cu-pati. Le espe-rienze sono le mede-sime poi-ché il periodo di for-ma-zione è ridotto a poche ore, finite le quali si viene col-lo-cati in pro-du-zione dove le man-sioni sono facili da impa-rare. Se l'azienda ospita solo una man-ciata di stu-denti ogni anno, ben più cor-posa è la pat-tu-glia degli appren-di-sti che ven-gono sele-zio-nati negli uffici dell'Iskur direttamente da per-so-nale della Fox-conn. L'apprendistato di 264 ore dura circa 9 set-ti-mane: nel solo mese di giu-gno 2012 l'azienda ha accolto 50 appren-di-sti pagati dallo stato dai 7,5 ai 9,3 euro al giorno per otto ore di lavoro. Que-ste moda-lità per-met-tono all'azienda sia un reclu-tamento più ocu-lato sia un abbas-samento del costo del lavoro, come rac-conta una di que-ste appren-di-ste: «ho fatto un col-lo-quio con i mana-ger e mi hanno detto che mi avreb-bero assunto, ma prima dovevo fare il corso di appren-di-stato. Ho fatto que-sti due mesi in cui venivo pagato 20 lire tur-che (7,5 euro) al giorno per 10 ore al giorno; finito il corso, mi hanno assunto». Al ter-mine del periodo appren-di-sti e tiro-ci-nanti dovreb-bero essere assunti, ma più di qual-cuno scappa prima. All'interno della fab-brica, le ope-ra-zioni lavo-ra-tive sono abba-stanza ana-lo-ghe a quanto accade negli altri sta-bi-li-menti della Fox-conn. Il lavoro è «sem-plice ma molto stres-sante» rac-conta Nis-san: «i mana-ger si pre-oc-cu-pano solo di rag-giun-gere il tar-get e ci trat-tano come robot, dimen-ti-can-dosi che siamo degli esseri umani». In effetti, gli obiet-tivi pro-dut-tivi sono pres-santi e costan-te-mente moni-to-rati: le due linee di pro-du-zione assem-blano nelle ven-ti-quat-tro ore circa 5000 com-pu-ter con una cadenza ora-ria di 110-115 com-pu-ter. Le sol-le-ci-ta-zioni del mana-ge-ment per rag-giun-gere que-sti tar-get ricor-rono al pra-ti-che usuali: com-pe-ti-zione tra le due linee di assem-blag-gio e tra lavo-ra-tori, bonus pari a circa il 10% del sala-rio per chi

raggiunge il target, uso di giovani lavoratori inesperti. La divisione gerarchica corre lungo la linea del genere e la dirigenza è in larghissima maggioranza composta da uomini; tuttavia i cambiamenti in atto nella società turca non sembrano consentire una gestione basata esclusivamente sul patriarcato più reazionario. Lavoratrici e lavoratori si alternano in turni settimanali tra giornaliero e notturno sulla base di un sistema orario simile a quanto accade negli altri stabilimenti dell'azienda in Europa e in Cina: si lavora dalle 10 alle 12 ore al giorno per cinque o sei giorni alla settimana, ma talvolta meno se non serve. Alle lunghe ore di fabbrica i lavoratori aggiungono quelli del trasporto, da venti a sessanta minuti, effettuato da una decina di autobus messi a disposizione dall'azienda. La compressione del tempo di riposo è accentuata dalle richieste aziendali di rispondere in tempi rapidissimi alle necessità produttive. D'altra parte il nome Foxconn allude all'abilità dell'azienda di produrre connettori elettronici con una rapidità paragonabile all'agilità della volpe. Le ricadute sui lavoratori sono piuttosto evidenti, come afferma Metin: «ci mandano un sms alle sei di ogni pomeriggio per dirci se inizieremo a lavorare alle otto oppure alle dieci dello stesso giorno. Questa incertezza nei turni è un motivo di litigio con la mia moglie». La variabilità degli orari di lavoro è raramente ricompensata dal punto di vista monetario, perché è insufficiente che nell'arco di due mesi, si siano svolte in media 45 ore a settimana, cioè quanto previsto dall'attuale legislazione turca. La flessibilità interna non è meno pressante e la manodopera è collocata in mansioni e reparti diversi sulla base delle esigenze immediate. Le paghe per chi sta alla linea di assemblaggio si collocano poco sopra il livello del salario minimo stabilito dal governo, 300–350 euro, che viene periodicamente aggiornato, esistendo in Turchia un unico livello reale di contrattazione, quello aziendale, là dove la fabbrica è stabilizzata. I salari dei group leader, cioè dei capi linea, non si discostano molto da quello degli operai, aggirandosi intorno ai 380–420 euro al mese; gli stipendi delle altre figure professionali crescono poi lentamente sulla base della scala gerarchica. **Il sindacato alla porta.** Il punto centrale per gli operai della Foxconn è la questione sindacale. La legge 6356 approvata alla fine del 2012 sulla contrattazione collettiva non ha migliorato la situazione: se prima per iscriversi occorreva recarsi presso uno studio notarile, ora il lavoratore deve obbligatoriamente registrarsi in un sito gestito dallo Stato. Il governo può sospendere ogni tipo di sciopero per ragioni di sicurezza nazionale o di salute pubblica. Per quanto qualche ostacolo sia stato rimosso, anche la contrattazione collettiva rimane un percorso tortuoso poiché è possibile solo dove almeno la metà più uno – o in alcuni casi il 40% — dei dipendenti di un'azienda siano iscritti al sindacato. Per questo gli operai turchi distinguono le imprese stabilizzate da quelle non stabilizzate. Tuttavia il responsabile della sezione della «Turkish Metal» di Corlu ritiene che il processo di stabilizzazione non vada perseguito con particolare fervore: «preferiamo aspettare che siano i lavoratori a recarsi al sindacato. Noi non spingiamo i lavoratori a iscriversi». Nel 2009 vi erano solo 1,26 milioni di lavoratori iscritti al sindacato su circa 22–23 milioni di occupati. Eppure la Foxconn non sottovaluta la presenza sindacale anche perché nella stessa Free Zone è vivida l'esperienza della fabbrica coreana Daiyang dove gli operai attratti verso un durissimo conflitto hanno cercato di sindacalizzarsi. Nei primi mesi di attività la Foxconn aveva assunto anche del personale iscritto al sindacato. Una svolta a cui il management ha velocemente posto rimedio sollevando il ritiro della delega: «i manager hanno portato il notaio in fabbrica per far firmare loro la rinuncia all'iscrizione. E tutti hanno firmato perché altrimenti li licenziano», dice Talat. **Il turbinio del turnover.** La perdita del posto di lavoro non viene tuttavia vissuta come una sciagura dagli operai, data anche l'ampia disponibilità di lavoro industriale nell'area. Anche chi come Demir partecipa esplicitamente per il management non crede molto alla filosofia aziendale della Foxconn: «Non mi sento di far parte di una grande famiglia, la Foxconn mira solo al profitto». In effetti per essere una grande famiglia, l'impresa taiwanese continua a registrare un turnover lavorativo eccessivo, il 20–30% annuo, in particolare tra gli operai. L'avvicendamento del personale è un turbinio sia perché il licenziamento su due piedi è diffuso sia perché le persone preferiscono cercare lavoro altrove. Il rapido sviluppo economico turco dell'ultimo decennio, sostenuto in buona misura dagli investitori stranieri, non ha ancora portato particolari benefici alla condizione operaia. Il malessere che cova sotto le ceneri di un apparente benessere economico è evidente e le manifestazioni contro il governo in giugno e settembre hanno raccolto nelle città vicine allo stabilimento una relativa partecipazione. Una parte dei lavoratori, anche dell'impresa taiwanese, ha partecipato direttamente, o ha sostenuto i figli nella loro scelta di scendere in piazza, ma, come Oktay ci ricorda, è all'interno dei luoghi di lavoro che rimane composto l'organico: «In fabbrica gli operai continuano a parlare delle manifestazioni contro il governo e la maggior parte è favorevole. Non capiscono però che dovrebbero protestare a partire dalle loro condizioni di lavoro in fabbrica». Tuttavia, mentre in Cina dopo i suicidi e le proteste da parte degli operai l'azienda è stata costretta all'inizio del 2013 ad aprire, almeno formalmente, alla presenza sindacale, alle porte dell'Europa essa sembra intenzionata a mantenere l'accesso al proprio stabilimento riservato al business.

La versione integrale di questo articolo è disponibile sul sito: [www.connessioniprecarie.org](http://www.connessioniprecarie.org)

**La Stampa – 13.12.13**

## **L'impervia strada di Matteo** - Luca Ricolfi

Che Renzi abbia vinto le primarie del Pd e ne sia diventato il segretario è un fatto positivo. Renzi, infatti, è l'unico leader dal quale è ragionevole aspettarsi due risultati: primo, la fine della stagione immobilista del governo Letta, finora colpevolmente tollerata da Pd e Pdl; secondo, la rinuncia a percorrere scorciatoie anti-istituzionali, che sono invece la perenne tentazione di Berlusconi, Grillo e Lega, ossia di circa metà del Parlamento. Questo è importante, perché ci toglie dal dilemma di questi otto mesi: meglio tenersi il timido Letta, o rischiare il ritorno alle urne senza una nuova offerta politica? Con Renzi chi vuole un vero cambiamento sa che potrebbe anche ottenerlo, perché il ragazzo è determinato. Ma sa anche che, se il cambiamento non si materializza, si può andare alle urne senza porcellum, e con

qualche proposta politica nuova. Fin qui tutto bene. Questa è la faccia migliore della luna. C'è anche una seconda faccia, tuttavia, e tanto vale parlarne subito: non è detto che Renzi abbia coraggio a sufficienza. E se Renzi si rivelasse un bluff, la luna della politica potrebbe riservarci il suo lato peggiore. Con effetti catastrofici, temo. Vediamo perché. Per capirlo occorre partire da due recentissime prese di posizione pubbliche, due specie di lettere aperte rivolte l'una a Enrico Letta (a firma Giavazzi e Alesina, sul Corriere della Sera), l'altra a Matteo Renzi (a firma Pietro Ichino, dal suo sito). L'elemento comune a questi due interventi è il perentorio, o accorato, invito a uscire dal generico. La richiesta di rispondere su una quindicina di punti fondamentali, su cui non solo il governo ma anche Renzi non hanno preso posizioni chiare o, nel caso di Letta, hanno fatto annunci senza passare dal dire al fare. Il tratto distintivo dei punti toccati da Alesina, Giavazzi e Ichino, tuttavia, è la loro prosaicità. Pochi voli pindarici sull'obbrobrio del porcellum, sugli scandalosi stipendi dei manager, sulla politica ladra e corrotta, sulla necessità di «dare una speranza», ma una ben più corposa lista di decisioni da assumere sul deficit pubblico, sull'entità dei tagli di spesa, sulle assunzioni nella scuola, sulle imprese pubbliche decotte, sulle privatizzazioni, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulla giustizia, sul mercato del lavoro (inclusa l'incandescente disciplina dei licenziamenti). Quasi tutti i punti su cui non solo il prudente Letta ma anche lo scanzonato Renzi hanno finora detto ben poco, o per lo meno ben poco di preciso nei modi, nei tempi e nelle cifre. Il perché della reticenza di Letta è chiaro. Democristianità a parte, è soprattutto l'assenza di un accordo programmatico ben definito (come quello Merkel-socialdemocratici) che lo costringe a prendere «impegni vaghi», un atteggiamento che giustamente Alesina e Giavazzi considerano una colpa, in quanto danneggia il paese. Il perché della reticenza di Renzi lo spiega benissimo Pietro Ichino quando nota (e dimostra) che il Pd «è il più conservatore fra i partiti italiani». Questa circostanza spiega perfettamente la metamorfosi di Renzi: audace e tutto sommato abbastanza chiaro fin che doveva sfidare Bersani (primarie dell'anno scorso), è diventato sempre più guardingo, sfuggente e astuto quando, in questi ultimi mesi, gli si è presentata la possibilità reale di conquistare la cittadella del Pd, l'unico vero apparato di partito rimasto sul terreno di gioco. Renzi sa benissimo che, in qualsiasi sede, incontro, festival o grigliata democratica, Susanna Camusso prende più applausi di Pietro Ichino, e a questo dato di fatto ha deciso di attenersi, mettendo la sordina su tutti i temi, dal mercato del lavoro al rispetto degli elettori di Berlusconi, che lo avevano reso indigeribile al popolo di sinistra. Una strategia comunicativa perseguita con coerenza e lucidità, e ingenuamente confessata da quello che pare essere divenuto il principale consulente di Renzi in materia economico-sociale, Yoram Gutgeld, di cui è appena uscito il libro-manifesto Più uguali, più ricchi (Rizzoli). Nelle pagine iniziali del libro, Gutgeld esalta l'equità e la meritocrazia (che creano sviluppo economico), e critica l'eguaglianza e l'egualitarismo (che frenano lo sviluppo), salvo poi spiegare che non se l'è sentita di intitolare il libro «Più equi, più ricchi», perché la parola «equità» e ancor più l'aggettivo «equo» sono termini «freddi». Meglio il titolo «Più uguali, più ricchi», che alimenta l'equivoco, fa credere l'esatto contrario di quel che si vuol dire, ma almeno scalda i cuori degli elettori di sinistra. Ha fatto bene Renzi ad adottare una simile strategia di «dissimulazione onesta»? Chi crede fermamente in lui, giura di sì. L'importante era ed è vincere, e per vincere le prossime elezioni bisognava dare al popolo quel che il popolo chiede: tanta polemica anti-casta, tanta voglia di facce nuove, tanta retorica del ricambio generazionale, il tutto condito con un pizzico di polemica con l'Europa e i suoi vincoli paralizzanti. Un ragionamento che, a quel che sento in giro, coinvolge anche i più riformisti fra i renziani: per fare le cose che Matteo predica, bisogna prima conquistare il Pd e il Governo, e solo poi preoccuparsi dei contenuti più difficili da far accettare all'elettorato di sinistra, e presumibilmente anche al resto del paese. Questo ordine di pensieri, più o meno spregiudicati e machiavellici, sono certamente congeniali a una parte dell'elettorato di sinistra, e specialmente alla sua parte più anziana, spesso di matrice comunista, da sempre abituata alla doppia verità e convinta che il fine, quando è buono, giustifichi i mezzi, anche quelli cattivi. Ma proprio il fatto che la cultura comunista, le sue abitudini mentali, i suoi riflessi condizionati, siano ancora così radicati nell'elettorato di sinistra, dovrebbe forse suggerire anche un diverso genere di riflessione. Se Renzi, come pensano i suoi detrattori, ambisce solo a sedersi sullo scranno di palazzo Chigi, nessun problema: potrebbe anche farcela. Se però, come molti di noi si augurano, il Davide della politica italiana, dopo aver vinto il gigante Golia dell'apparato di partito, nutrisse anche l'ambizione di provarci, a cambiare questo sciagurato paese, forse farebbe bene a non trascurare un altro tratto della cultura di sinistra, e non solo di essa: il gregarismo, il conformismo, l'attitudine a fiutare l'aria per poi correre tutti nella medesima direzione. Il plebiscito che ha sbalzato Bersani e incoronato Renzi è stato troppo repentino per non evocare altri cambiamenti di umore degli italiani, da fascisti ad antifascisti (nel 1943-45), da clientes dei partiti di governo a giustizialisti duri e puri (nel 1992-94). La realtà è che Renzi, per ora, non ha affatto cambiato il Pd, come vent'anni fa aveva invece fatto Tony Blair con il Labour Party, attraverso una lunga battaglia a viso aperto. Semmai, è l'elettorato del Pd che ha cambiato Renzi, o lo ha indotto a criticare il suo messaggio originario. Si tratta ora di capire se sarà l'elettorato del Pd a usare Renzi per conquistare quella vittoria che Bersani non è stato capace di regalargli, o sarà Renzi a cominciare, pazientemente, quell'opera di trasformazione delle coscienze che è la premessa di ogni vero cambiamento.

## **Training autogeno** - Massimo Gramellini

Disordini al confine di Ventimiglia, bombe carta all'università La Sapienza, minacce di morte a una sindacalista che si rifiuta di aderire al movimento dei forconi. E poi il leader di un grande partito che chiede le dimissioni del Capo dello Stato e il leader di un altro che dichiara: se mi arrestano ci sarà la rivoluzione. Chiunque scorra lo scarno notiziario di giornata sarà portato a pensare che l'Italia sia seduta sull'orlo di una guerra civile. Chiunque, ma non un italiano. In lui prevale sempre la sensazione, e la tentazione, dell'accomodamento. Da noi le parole volano grosse ma pesano poco e le conseguenze dei gesti non sono mai inesorabili né tantomeno definitive. C'è un'atmosfera cupa in giro: i tartassati se la prendono con i garantiti, i garantiti con gli evasori e tutti vogliono mandare a casa i politici, ma a casa di chi? La stragrande maggioranza gradirebbe tornare subito al voto con qualunque sistema, anche quello delle assemblee di condominio, pur di sciogliere questa cappa insopportabile. Renzi piace per gli stessi motivi che inducono Crozza a sbertucciare: fa training autogeno ai depressi e sparge ottimismo da tutti i nei. Il nostro resta un Paese di rassegnati al

peggio che non vedono l'ora di tuffarsi sul lieto fine, a costo di prendere una panciata. Gli italiani sono incarogniti, e con molte ragioni, eppure quando posano il forcone o la tastiera fumante del computer invocano parole di speranza ed esempi positivi. Basta davvero poco per bruciarli, ma basta ancora meno per riaccenderli. (Faccio un po' di training autogeno anch'io...).

## **Dieci anni dopo Saddam l'Iraq in cerca di un raiss – Maurizio Molinari**

NEW YORK - Alle 20.30 del 13 dicembre di dieci anni fa la Task Force 121 del colonnello James Hickey catturava Saddam Hussein in una buca sotterranea di ad-Dawr, nei pressi di Tikrit, aprendo la strada alla nascita di un nuovo Stato iracheno oggi a rischio di disgregazione a causa della convergente minaccia di separatismo curdo nel Nord e rafforzamento di Al Qaeda nell'Ovest. L'operazione «Alba Rossa» venne affidata alla IV divisione di fanteria del generale Raymond Odierno e, sulla base delle indicazioni raccolte dall'interrogatorio di un fedelissimo di Saddam, portò ad identificare il rifugio del deposto dittatore nei pressi di una baracca lungo il fiume Tigri, in un'area sunnita di fedelissimi del Raiss. Quando gli uomini di Hickey sollevarono la botola di ferro, celata sotto terra fresca, Saddam si arrese senza combattere consegnando quanto aveva con sé dentro la buca in cemento dotata di un perfetto sistema di areazione: una pistola, kalashnikov e 750 mila dollari liquidi. L'immagine di Saddam che uscì dalla «buca di un topo» - come titolò il «New York Post» - con una barba lunga e il volto sfinito raffigurò la fine del dittatore considerato per decenni il più spietato del Medio Oriente. L'indomani mattina il presidente americano George W. Bush annunciò la cattura di Saddam come il «momento decisivo per la nascita del nuovo Iraq» dopo il rovesciamento del suo regime avvenuto in aprile a seguito dell'intervento militare guidato da Washington. A dieci anni da allora, passando attraverso l'esecuzione di Saddam nel dicembre 2006 e la fine del ritiro delle forze americane cinque anni dopo, l'Iraq appare sull'orlo di una disgregazione a base etnica che vede protagonisti curdi e sunniti. È stato lo stesso premier Nuri al Maliki a parlarne con Barack Obama durante un colloquio avvenuto a inizio novembre alla Casa Bianca con Barack Obama che ha visto riprendere in considerazione un'ipotesi che sembrava ormai tramontata: la possibilità di siglare intese sulla presenza di basi Usa in Iraq. I timori di Al Maliki, alla guida di una coalizione di governo dominata da partiti sciiti, si devono a quanto su avvenendo su due fronti. Il primo è quello del terrorismo, in ragione del fatto che da aprile le violenze inter-etniche hanno causato oltre 6000 vittime in tutto il Paese soprattutto a causa degli attacchi di Al Qaeda. Le cellule jihadiste che hanno assunto la denominazione di «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante» operano in particolare nelle aree del deserto occidentale ai confini della Siria dove la gestione dei rifornimenti di armi per i gruppi di Al Qaeda che si battono contro il regime di Bashar Assad si è sviluppata fino a «produrre il controllo di uno Stato nello Stato che sfugge al governo di Baghdad» secondo quanto recita un rapporto dell'intelligence irachena recapitato questo mese al Pentagono. In particolare, secondo l'analista iracheno Hashim a-Habobi, il «piano di Al Qaeda in Iraq è di insediarsi nelle città di Ramadi, Fallujah e Mosul per tornare a controllare il triangolo sunnita» da dove fu espulsa nel 2006-2007 con le operazioni di controterrorismo americane guidate dal generale David Petraeus. L'insoddisfazione dei sunniti nei confronti di un governo centrale considerato filo-sciita e troppo vicino a Teheran contribuisce a far crescere le fila delle unità jihadista che, secondo il ministro degli Esteri Hoshyar Zebari, sommano almeno 12 mila combattenti «la cui presenza pone rischi all'integrità dell'Iraq come al futuro della Siria». Poiché i quattromila militari Usa rimasti in Iraq svolgono in prevalenza operazioni di sicurezza dentro e attorno alla sede diplomatica a Baghdad, Al Maliki vorrebbe da Obama più sostegno contro Al Qaeda ma l'assenza di accordi bilaterali sulle basi lo rende assai difficile. All'emergenza terrorismo bisogna sommare quanto sta avvenendo nel Kurdistan iracheno, dove il governo autonomo di Erbil ha siglato intese per la vendita diretta di greggio ad Ankara che sollevano forti obiezioni da Baghdad, dove Al Maliki teme la nascita di un'«economia parallela e divergente da quella nazionale». La debolezza di Jalal Talabani, il presidente curdo dell'Iraq affetto da una grave malattia, priva Al Maliki del canale istituzionale finora servito per arginare il separatismo di Erbil, dove il leader locale Masud Barzani preme per accelerare le intese energetiche con Ankara, destinate ad includere anche il gas naturale. Il governo di Recep Tayyip Erdogan ha fretta di siglare l'intesa con il Kurdistan iracheno perché, in ragione di prezzi e tariffe favorevoli, potrebbe ridurre il deficit commerciale nazionale di 5 miliardi di dollari entro il 2017 e il governo autonomo curdo vede nella sigla la possibilità di far leva sul potente vicino turco per rafforzare l'autonomia da Baghdad. Se a ciò si aggiunge che Ankara ed Erbil stanno lavorando da mesi alla realizzazione di un oleodotto curdo-turco non è difficile immaginare perché Al Maliki abbia chiesto a Obama di intervenire su Erdogan per frenare un'intesa energetica che rischia di innescare un pericoloso domino: non solo per l'accelerazione del distacco dei curdi iracheni da Baghdad ma anche per l'irritazione fra i leader delle tribù sunnite che sin dalla deposizione di Saddam rivendicano il controllo sull'area petrolifera di Mosul.

## **Deportare gli armeni? «Fu disumano». La mano tesa del ministro turco**

Marta Ottaviani

La deportazione degli Armeni del 1915? Un atto sbagliato e disumano. A dirlo è stato niente meno che il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, che con queste parole spera di riaprire un canale per la pacificazione fra Ankara e Erevan. I due Paesi sono divisi da decenni non solo dalla questione del genocidio armeno, dove secondo la versione ufficiale, che Ankara non riconosce, un milione di armeni fu sterminato dalle armate ottomane, ma anche dalla guerra per il controllo del Nagorno Karabakh, una regione a maggioranza armena nel cuore dell'Azerbaijan, dove Ankara ha sempre preso le parti di Baku. Per questo motivo, nel 1993, è stato addirittura chiuso il confine fra i due Paesi. Davutoglu ha pronunciato queste parole in occasione del Foro per la cooperazione economica del Mar nero, che si è svolto nella capitale armena e dove ha incontrato il suo omologo Edward Nalbandian. Un primo tentativo di riavvicinamento con Erevan c'era già stato nel 2009, quando il presidente della Repubblica turca, Abdullah Gul, si era addirittura recato in Armenia per assistere con il suo omologo Serzh Sarkissian a una partita fra le due nazionali. Era stato avviato un protocollo di intesa per la normalizzazione dei rapporti, che però era fallito miseramente, rimanendo lettera morta. «Sono molto soddisfatto del mio incontro con Nalbandian – ha detto Davutoglu – è stato molto franco. Il

nostro primo obiettivo è quello creare un dialogo forte". "Il nostro primo proposito – ha continuato il ministro – non è quello di riaprire il confine, ma un processo che porti alla pace. Ci sono tre pilastri per questo: Il primo sono le relazioni fra Turchia e Armenia. Il secondo le relazioni fra Armenia e Azerbaigian, con un occhio anche a quelle fra Abkhazi e georgiani. Il terzo le relazioni fra turchi e armeni". Davutoglu ha anche dichiarato di essere in contatto con la Diaspora armena, formata dai discendenti delle vittime del genocidio e dalle persone che riuscirono a fuggire, che oggi rappresenta il maggiore sostenitore delle richieste di riconoscimento dei fatti del 1915 da parte di Ankara. Il fallimento della gestione della crisi siriana e la constatazione che la politica neo ottomana del buon vicinato si sta sostanzialmente ritorcendo contro l'esecutivo islamico-moderato guidato da Recep Tayyip Erdogan, ha portato la Turchia a riconsiderare la situazione in Caucaso. Ma non solo. Lo sterminio degli Armeni, infatti, avvenne in un momento molto particolare per il Paese, con l'impero Ottomano che si stava sgretolando e il movimento dei Giovani Turchi che stava aumentando la sua influenza nel Paese. Di questo faceva parte anche il Padre della Patria, Mustafa Kemal Ataturk, fondatore della Turchia moderna. Si può quindi pensare che le parole di Davutoglu, siano indirettamente state pronunciate anche per attaccare il simbolo per eccellenza dello Stato laico.

**Repubblica – 13.12.13**

## **Verso una democrazia ibrida – Ilvo Diamanti**

Siamo a un passaggio critico, tra diversi tipi e modelli di democrazia rappresentativa. Tra diversi tipi e modelli di partito. E tra diversi tipi e modelli di comunicazione e di opinione pubblica. D'altronde, la relazione fra partiti, opinione pubblica e democrazia è molto stretta. Quasi inestricabile. Ebbene, oggi assistiamo a trasformazioni profonde, che coinvolgono i principi del modello di democrazia rappresentativa dominante - da molti anni. Mi riferisco alla "democrazia del pubblico", come l'ha definita Bernard Manin. Un modello che, ormai da vent'anni, ha superato e sostituito la "democrazia dei partiti" (di massa). Nella "democrazia del pubblico", com'è noto, i partiti tendono a personalizzarsi, anzi, diventano macchine al servizio delle persone. Perlopiù, di "una" persona. L'ideologia e l'identità declinano, a favore della fiducia (nella persona). La partecipazione sociale e l'organizzazione sul territorio vengono rimpiazzate, progressivamente, dalla comunicazione. In particolare: dalla televisione. I leader e i partiti, di conseguenza, per conquistare gli elettori, coltivano l'immagine e curano il linguaggio. E si servono, per questo, di professionisti di marketing politico e di sondaggi. Così, i cittadini diventano "pubblico", spettatori. Entità demoscopiche da intervistare e analizzare. E il voto diventa (più) fluido. In Italia questo modello ha assunto formato e caratteri del tutto diversi rispetto ad altrove. Per la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Imprenditore mediatico - ma anche pubblicitario - dominante, non solo su base nazionale. Tutti l'hanno imitato, a modo loro e con le risorse di cui disponevano (o "non" disponevano). Hanno, cioè, inseguito la personalizzazione, la mediatizzazione, il marketing. Per alimentare la "fiducia" - e dunque l'audience - del pubblico. Non a caso il Centrosinistra, che ha radici nei partiti di massa, è sempre rimasto piuttosto "impersonale". E, in un'arena di partiti personalizzati oppure personali, si dimostrato, per questo, poco competitivo. In questa fase, tuttavia, la "democrazia del pubblico" sta cambiando in fretta. E mostra molti segni di logoramento. Perché i suoi stessi elementi costitutivi appaiono in rapida e profonda trasformazione. Sulla spinta, davvero violenta, della crisi economica, che ha lacerato i legami con le istituzioni e con gli attori politici, ma anche fra le persone. Peraltro, lo spazio della politica è divenuto un campo dove si confrontano partiti senza società e, dunque, leader senza partiti. In rapporto diretto con il pubblico attraverso la televisione. Così, il legame di fiducia fra leader, partiti e società si è consumato. E la crisi economica l'ha logorato ulteriormente. Il marketing politico e la comunicazione hanno, di conseguenza, cambiato segno, elaborando messaggi e immagini centrati non più sulla fiducia, ma nel suo opposto. La sfiducia verso gli altri - leader, partiti, politici... Da ciò, l'onda populista del nostro tempo, che rovescia la "sfiducia popolare" contro i leader politici. I quali, a loro volta, si rivolgono, direttamente, al "popolo" indistinto, in modo diretto e immediato. O meglio, mediato dai media. E lo arringano. Aizzano il popolo, meglio, il "pubblico" contro gli altri leader. Contro i "politici". Dunque, anche contro se stessi, alimentando un gioco a somma negativa, che investe l'intero sistema politico e dei partiti. L'intera democrazia rappresentativa. Tuttavia, la "democrazia del pubblico" è stata coinvolta e trasformata anche dall'irrompere e dal diffondersi della Rete. Da Internet e i Social Media, usati, in modo crescente, come canali di comunicazione e di partecipazione politica. La rete, infatti, è tra i fattori di successo delle mobilitazioni che hanno investito numerose aree, ben oltre l'Europa: gli USA e, negli ultimi anni, il Nord Africa. Con effetti "rivoluzionari" (come nelle Primavera Arabe). In Italia, la rete ha permesso ai nuovi movimenti di "organizzarsi", con risultati rilevanti, nell'ultimo decennio. Inoltre, ha fornito le basi per l'affermazione di Grillo e del M5S, negli ultimi anni. I "nuovi media", in particolare, hanno permesso a esperienze locali e sociali periferiche di connettersi, al di fuori del controllo "verticale" dei soggetti politici e dei media tradizionali. Hanno favorito, inoltre, il coinvolgimento e l'intervento diretto, a livello soggettivo, di un'area ampia di persone. Per questo, la rete ha costituito il riferimento per un modello diverso e alternativo di partecipazione politica. Ma anche di democrazia. In nome della dis-intermediazione. Contro i "corpi intermedi". E, quindi, in nome della democrazia diretta. Rivendicata, esplicitamente, da Grillo come argomento polemico "contro" i partiti, il parlamento. Attori e istituzioni della democrazia rappresentativa. E, ancora, contro giornali e giornalisti. Tutti coloro che pretendono di parlare, informare, decidere "per conto" e "al posto" dei cittadini. Tuttavia, la Rete, la partecipazione attraverso i Social Media non ha rimpiazzato del tutto i media tradizionali e, in particolare, la televisione. Soprattutto in ambito politico. Lo abbiamo potuto verificare anche alle elezioni recenti. Per alcune ragioni evidenti. Anzitutto, la Rete è accessibile e frequentata da un'area crescente di persone, ma c'è ancora un settore ampio che ne resta fuori. Pari quasi a metà della popolazione. In particolare, un quarto degli elettori si informa "soltanto" attraverso la televisione. Così, per "vincere" le elezioni oppure per conquistare un consenso largo intorno a un progetto, un problema, un'iniziativa occorre, comunque, andare "oltre" la Rete. Usare la televisione. La televisione, inoltre, continua a dettare gli standard dell'immagine e del linguaggio. Comunque, i Social Media, Twitter, Facebook dialogano in contatto costante con i media tradizionali. Per prima la tivù.

E viceversa. Una convergenza espressa dalla Social TV. Alle ultime elezioni, il maggiore traffico di tweet è avvenuto in occasione della presenza di Berlusconi a Servizio Pubblico, ospite di Santoro e di Travaglio. D'altronde, twitter è utilizzato soprattutto dalla cerchia degli opinion maker. Per fare e scambiare opinioni, appunto. Lo stesso rapporto fra Grillo e la televisione risulta, quantomeno, ambivalente. Perché Grillo è molto presente in tivù, anche se non ci va direttamente. I suoi comizi, i video del suo blog: entrano direttamente nel circuito televisivo. Perché la sua presenza fa audience. Peraltro, attraverso la Rete vengono promosse manifestazioni e mobilitazioni tradizionali, nelle piazze e nelle strade. Come ai tempi dei partiti di massa. Con la differenza che oggi si trasferiscono immediatamente sui media tradizionali. In tivù, sui giornali. Com'è avvenuto e avviene nelle iniziative organizzate da Grillo e dal M5S. Per questo ci troviamo di fronte a una comunicazione politica "ibrida", che scavalca i confini tra Rete, tv, giornali, tra nuovi e vecchi media. E li incrocia, reciprocamente. Secondo una "logica" che Andrew Chadwick - e prima ancora Nestor Canclini, in prospettiva antropologica - hanno spiegato in modo chiaro. Quel che è certo, è che la Rete e i suoi attori hanno modificato le forme della partecipazione e della democrazia, accentuando e orientando le principali spinte "oltre" la democrazia del pubblico. Perché, di certo, la Rete ha dato voce all'insoddisfazione popolare, ne ha amplificato i toni, allargato i confini. Non solo, ma ha fornito canali e spazio alle manifestazioni di protesta direttamente rivolte "contro" le istituzioni e gli attori della democrazia rappresentativa. Partiti e politici, per primi. Si pensi alla protesta dei "forconi". Ancora: ha rafforzato le logiche e le azioni di "contro-democrazia", per echeggiare la definizione di Pierre Rosanvallon. Volte, cioè, a controllare e a contrastare, se necessario, i centri di governo e di decisione, in nome di una democrazia fondata sulla "sfiducia nel potere". Per questo conviene parlare di "democrazia ibrida". Perché sta trasformando in profondità i tratti del modello precedente. La democrazia del pubblico. Di cui si riconoscono ancora i principali elementi, ma sensibilmente ridisegnati. Perlopiù, in negativo. I partiti, per primi, si trasformano in anti-partiti. O in non-partiti. Antagonisti dei partiti in quanto tali. Al posto dei leader, si affermano gli anti-leader. Antagonisti rispetto a tutti i partiti e ai dirigenti di partito, come Grillo. Che agiscono e re-agiscono attraverso mobilitazioni - sociali e mediatiche come i V-Day. Oppure "rottamatori", come Renzi, legittimati dal rito di massa delle primarie. Nel complesso, oggi i leader sono imprenditori politici che utilizzano la sfiducia, più che della fiducia. Perché la sfiducia è la principale risorsa del consenso. In nome di un cambiamento radicale che investe i partiti dall'interno oppure dall'esterno. La "democrazia ibrida" che stiamo attraversando denuncia la crisi della democrazia rappresentativa. Apertamente sfidata dalla democrazia diretta. E propone una miscela di elementi vecchi e nuovi, che si combinano a fatica. Così che diventa difficile capire e vedere quel che succederà domani.

*Il testo propone alcuni fra i principali passaggi della Lectio Magistralis, dal titolo "Democrazia ibrida", tenuta da Ilvo Diamanti in occasione del Convegno annuale dell'Associazione di Comunicazione Politica e della rivista ComPol (Università degli Studi di Milano, 12-13 dicembre 2013)*

***l'Unità – 13.12.13***

## **La Sapienza, gli studenti e la polizia** – Salvatore Maria Righi

Gli ultimi botti, per fortuna, li sparano i parenti e gli amici per il loro amatissimo neo dottore, con la corona di alloro in testa e le solite pernacchie goliardiche, ma quando i poliziotti sentono il rumore, hanno uno scatto e fanno per rialzare lo scudo, pronti a rimettersi a testuggine. In fondo, una laurea è quello che ci vuole, dopo una mattinata di botte, di sangue e di urla, per far tornare la Sapienza quello che è e che è sempre stata, la più grande università europea. C'è un sole fin troppo caldo, fin troppo strano a ridosso di Natale, quando fiorisce un precario armistizio tra gli agenti schierati e gli studenti davanti a loro. A metà strada di un giorno che, da queste parti, non capitava forse dai tempi di Bonifacio VIII, col suo "Studium Urbis", le radici di questa città di studenti e professori che è stata travolta dall'onda di rabbia che è penetrata in questo tempio del sapere che nonostante gli austeri palazzi, le undici facoltà, i dipartimenti, nonostante le decine di biblioteche e musei, le tante cose belle che custodisce e rivela, è diventato un duro ring sociale, come una curva di uno stadio o una piazza. Ci sono ancora tre camionette della Polizia e una fila di agenti, messi uno vicino all'altro sotto la facciata immensa del rettorato, un'immagine vagamente cilena, quando gli studenti chiudono il loro corteo cominciato alle nove per ribadire una volta di più che nemmeno loro ce la fanno più, tra tagli, sacrifici e rinunce, in questo Paese che sembra una valigia sempre più gonfia, sempre più satura, tenuta insieme con un filo di spago. Si alternano uno alla volta al microfono per ribadire più o meno lo stesso concetto: fuori la polizia da qui. «Fuori le guardie dalla Sapienza», urlavano poco prima, durante le due cariche che si sono susseguite. "Guardie" non è propriamente una parola che direbbe uno di questi studenti per parlare degli uomini in divisa blu che ad un certo punto hanno picchiato lo sfollagente contro lo scudo di plastica, e sono partiti alla carica. Ma non è nuovo il sospetto che ci fossero anche ospiti, tra le decine di ragazzi che hanno difeso con le unghie e coi denti la loro casa e il loro diritto a parlare, così come ci siano ospiti tra i forconi sparsi per l'Italia in questi giorni. O tra la gente della Val Susa che poco tempo fa, proprio nel cuore di Roma, a Campo de' Fiori, si è trovata spalla a spalla con tipi mascherati, alcuni come Anonymous che si sono visti anche qui, vestiti di nero e molto bravi a colpire ed arretrare, molto bravi a coprire le ali e a non lasciare indietro nessuno: si chiamano, di solito, tecniche para-militari. Non proprio le doti che ti aspetti da ragazzi che hanno lo zaino in spalla e che all'ora di pranzo cercano di fare come se fosse una qualsiasi giornata di studio e di lezioni, pranzando al sacco con amici, seduti sui muretti irradiati dal sole. «Però con quelli lì mi sento a disagio, mi sento proprio male. Mi fa impressione» sbotta una ragazza coi capelli corti che impugna il piatto di plastica con la minestra e si alza in piedi, girandosi verso gli uomini della questura che in borghese sorvegliano la situazione. Dietro, c'è il cortile con la targa dedicata a Marta Russo, che come loro l'ultima mattina della sua vita camminava ignara verso il suo destino. Anche loro, in fondo, si sentono un po' così, raccontando di quando hanno varcato i cancelli, come tutte le mattine, e hanno trovato scene di guerra. E tutto gli è caduto addosso, fragorosamente. Dolorosamente, soprattutto. Come cerca di spiegare Eleonora, primo anno in questa Atlantide della conoscenza e un provvidenziale corso di primo soccorso già in saccoccia. «Erano circa le 11.40, sono uscita per l'intervallo della lezione

come sempre e mi sono avvicinata al corteo che avevamo sentito arrivare. A quel punto, i celerini sono partiti e hanno caricato alle spalle. Ho visto una ragazza che andava a lezione colpita alla testa da un poliziotto. Aveva la testa spaccata, perdeva tantissimo sangue ed è svenuta. L'ho soccorsa come meglio potevo, cercando di fermare l'emorragia, poi l'hanno portata all'Umberto I°. Uno schifo, l'università è degli studenti, ma quelli sono venuti qui per farci male». «Siamo usciti dall'aula perché si sentiva un casino pazzesco, sembrava una guerra – prosegue Agostino, al suo fianco – c'erano gli elicotteri, i blindati. È inammissibile, ma il problema è che loro non capiscono i loro sbagli. Non capiscono cosa hanno fatto». Poco lontano il presidio continua a ripetere «fuori la polizia». Per loro, anche il rettore Luigi Frati deve fare le valigie: «È lui che ha permesso ai poliziotti di venire qui dentro a massacciarci di botte, la responsabilità è sua, cacciamolo dall'università». Li ha fatti imbestialire, soprattutto, il serafico commento del Magnifico alla loro protesta: «La situazione è sotto controllo, si tratta solo di qualche botto di salute in vista della fine dell'anno». Erano bombe carta, per la verità, uova, fumogeni e altri oggetti scagliati contro le forze dell'ordine. Tanto che i ministri Saccomanni, Orlando e Lorenzin, intervenuti al convegno su biodiversità e green economy, sono rimasti prigionieri delle Sapienza, in attesa che si calmassero un po' gli animi. Non pervenuti, invece, Napolitano e Letta, che da ospiti d'onore, come urlano gli studenti, sono diventati invitati di pietra di una mattina piuttosto ruvida, con due fermati, poi rilasciati, due agenti feriti e la sensazione di un'innocenza perduta che sarà molto, molto difficile da cancellare, in questo enorme e antico giardino di libri.

## **Quelli che bruciano i libri** – Luigi Manconi

Ci salveranno i poeti? Il dubbio è ricorrente nella storia della cultura, ma proprio per il paradosso che richiama (la fragilità della poesia/l'enormità del mondo) finisce con l'attraversare anche la vicenda sociale e politica dei nostri giorni. La conferma più inequivocabile viene dal fatto che oggi, in Europa, c'è chi brucia i libri dei poeti e che, a gettare l'allarme, siano proprio due poeti. È successo appena qualche giorno fa, quando Edith Bruck e Nelo Risi mi hanno scritto per raccontare quanto segue. Miklós Radnóti, uno dei più grandi poeti ungheresi del '900, fu ucciso il 10 novembre del 1944 mentre, insieme ad altri 3000 prigionieri, veniva ricondotto in Ungheria dalla Serbia. Nato da una famiglia ebrea a Budapest, dopo gli studi in filosofia si era dedicato alla poesia, collocandosi fra i principali esponenti di una corrente letteraria di ispirazione popolare, formatasi in Ungheria negli anni 30. Dopo la morte, il suo corpo fu gettato in una fossa comune vicino al villaggio di Abda, nei pressi di Győr. Qualche tempo dopo, tra i brandelli della sua giacca fu ritrovato un taccuino con le ultime poesie e alcuni fra i suoi versi più belli. Nello stesso taccuino furono trovate anche le istruzioni, scritte in varie lingue, da seguire nel caso di ritrovamento: consegnare al professor Gyula Ortutay. Tra i versi più intensi di Radnóti c'è la quarta strofa della poesia *Razglednicák* (Cartoline), nella quale il poeta descrive la fucilazione di un uomo e immagina la propria stessa morte. Sono tra i versi più emozionanti della letteratura della Shoah. Qualche settimana fa, nell'anniversario della sua morte, che corrisponde a quello della Notte dei cristalli (tra il 9 e il 10 novembre del 1938), i suoi libri sono stati bruciati. Una settimana dopo, la notizia che la sua statua è stata distrutta. Si tratta di uno dei tanti, tantissimi segnali del clima che sembra dominare l'Ungheria contemporanea: xenofobia e manifestazioni di esplicito razzismo, persecuzione delle minoranze e antisemitismo, sciovinismo e omofobia. Si potrebbe, in uno spericolato sforzo di ottimismo, provare a ridimensionare tutto ciò, attribuendolo all'iniziativa di gruppi minoritari, fatalmente irrobustiti dalla crisi economica e intenti a raccogliere tutta la paccottiglia delle peggiori ideologie del '900. Ma, a preoccupare, c'è il fatto che quel clima cupo e avvelenato risulta potentemente incentivato da un apparato normativo e da politiche pubbliche che blandiscono e assecondano le pulsioni più torve. Ed è su questo che l'Europa democratica stenta a far sentire la propria voce, a battersi a viso aperto sul piano culturale, a condurre una serrata critica sociale, politica e ideologica. Nel cuore del continente covano sentimenti e strategie che si rifanno ai totalitarismi del secolo scorso e ne vogliono rinnovare i programmi. Sono il primo a pensare che non accadrà, ma questo non è un motivo sufficiente per rassicurarci: il fatto che sia irrealizzabile in Europa un regime a qualsiasi titolo neo-nazista non significa che categorie e stereotipi, strumenti e armamentario che furono del nazismo non possano riproporsi qua e là, essere recepiti da norme e politiche, contaminare atteggiamenti e comportamenti. E tutto ciò, se pure fosse solo tutto ciò, sarebbe un autentico disastro (sempre che già così non sia). Da questo punto di vista, l'Ungheria è una minaccia per l'Ungheria ed è una minaccia per l'Europa. In altri termini, è un incubo annunciato da segni e sogni minacciosi che già gravano sulle nostre vite affaticate e sui nostri sistemi democratici sottoposti a dure prove. Dunque, l'infamia neonazista che, a distanza di quasi settant'anni, si incanaglisce ancora sulla memoria e sull'opera di Radnóti sembra rispondere alla domanda iniziale. Sì, forse i poeti non salveranno il mondo, ma è certo che le loro opere fanno ancora paura. Tocca a noi che non abbiamo la fortuna di essere poeti, saper leggere i loro messaggi e saper ascoltare le loro grida di allarme. E saper cogliere anche le manifestazioni più minute, ma non per questo meno meschine e preoccupanti, del degrado in atto: compreso quanto è accaduto a Savona, dove un gruppo di cosiddetti «Forconi» ha intimato la chiusura di una libreria minacciando, in caso contrario, di «bruciare i libri».